

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. — Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VII. N. 9 — 29 Febbrajo 1880.

Fratelli Treves Editori, Milan

Sommario del N. 9.

TESTO.

Rivista politica. — *La Vaga a Napoli* (Nicola Lazarow). — *Conversazione (Dottor Verità)*. — Adolfo Crémieux. — Il gen. Morla. — *Dalla Russia*. — La prima recita di... un libro. — Ovidio e Laceria (Aper). — Gli esami. Sottosviluppato di Villena. — Sciarada. — Scacchi.

INCISIONI.

Roma: Arrivo della Carovana francese; esposizione dei quadri all'Ambasciata spagnuola per gli incendi di Murcia (disegni del signor Paolucci). — Ritratti di Adolfo Crémieux e del generale Morla (da fotografie). — *La Vaga nel porto di Napoli* (disegno del signor Matania). — *Lo sbarco dei naviganti della Vaga nel porto militare di Napoli* (disegno del signor Michetti). — *Ballo in costume al Circolo Artistico Internazionale di Roma* (disegno del signor Paolucci a foto-incisione). — *Lo Ciar circondato dai Circassi per le vie di Pietroburgo*. — *Il Carnevale di Napoli: Il Corso e la ritirata con le fiacche* (disegno del signor Matania). — *Rebus*.



ROMA. — ARRIVO DELLA CAROVANA FRANCESE. — ESPOSIZIONE DEI QUADRI ALL'AMBASCIATA SPAGNUOLA PER GLI INCENDI DI MURCIA (disegni del signor Paolucci a foto-incisione).

RIVISTA POLITICA

Il solo avvenimento di cui da otto giorni si occupa il mondo, è l'attentato di Pietroburgo. La Russia è stata sempre il paese delle cospirazioni misteriose, delle tragedie terribili; ma ciò che avviene ora supera ogni previsione. Le corrispondenze che arrivano assai più e suppellettili, minacce e scene teatralmente tragiche, che parlano di nichilisti onnipotenti che hanno ramificazione fino a Corte, di stamperia segreta che si scoprono nelle aule stesse dei ministri, paiono esagerazioni. Nessuno sa discernere quel che è cosa di vero e quel che è immaginario; ma di tratto in tratto qualche fatto clamoroso viene come un fulmine ad illuminare quei misteri, e fa credere vero l'inverosimile. Da un pezzo si parlava di avvisi mandati allo Czar e ai ministri, che il Palazzo d'inverno era minato; di decreti del Comitato che condannava a morte il Sovrano, elasciati nel gabinetto del Sovrano stesso; tutto ciò pareva appartenere all'algia della fantasia, quand' ecco la sera

del 17 febbraio una minaccia nel Palazzo d'inverno, allo sci e mezzo di sera, sotto la sala e in quell'ora che lo Czar dove trovarsi a pranzo. Anche questa volta egli fu salvo per un miracolo providenziale: s'era fermato nell'anticamera a parlare col principe di Bulgaria giunto in ritardo. Il principe fu paragonato al messaggero degli Dei che salvò Sionide facendo uscire dalla casa che doveva crollare e seppellire gli abitanti.

Anche qui furono seppelliti gli abitanti; ebbene lo Czar fu salvo, se la Carolina tornata matissima da Cannes dormiva in una stanza lontana e non andò neppure lo scoppio, ben dieci soldati del reggimento di Finlandia rimasero uccisi e quarantatré feriti, dei quali otto gravemente. E si dice che questa cifra ufficiale sia molto inferiore al vero.

Non c'è che una voce nel mondo per esercitare atti così accelerati. Il regicida coraggioso può trovare sone; ma questo uccidere con la dinamite tanti innocenti, è un assoluto ritorno alla barbarie. Il più incomprensibile è, come attentati simili, che richiedono la complicità di molte persone, possano compiersi nella Corte stessa. Già l'attentato di Mosca aveva sollevato la più grande meraviglia; l'attentato di Pietroburgo l'accesse. Ormai lo Czar deve sospettare i suoi servi, i suoi ministri, i suoi parenti, non meno che i suoi sudditi. La paura è naturale consigliere di nuovi rigori da una parte, e dall'altra lo spavento che la setta dei nichilisti mette da per tutto ne accresce l'audacia. Se dobbiamo credere ad un dispaccio del *Daily News*, il Comitato esecutivo della setta ha avvertito i generali Gurko, Drenteln e Suroff, i tre funzionari ai quali sono affidati l'ordine e la sicurezza di Pietroburgo, che non si diano pensiero dell'illuminazione per le feste del giubileo imperiale, poiché i rivoluzionari « preparano un'illuminazione, la cui eguale non s'è vista dacché Nerone incendiò Roma ». Queste parole hanno riservato un commento anticipato in un grande incendio che scoppiò a Mosca, e che distrusse un gran numero di edifici pubblici. Oggi, in quello sciagurato paese, nulla di triste si attribuisce più al caso.

Il governo russo ha chiesto intanto al governo francese l'estradizione di un russo che si trova a Parigi, e che suppone l'autore dell'attentato di Mosca. Costui fu arrestato; è dato tre o quattro nomi, e non si sa se si chiami Mayer o Hartmann o Koutch; si vanta nichilista, ma nega di aver partecipato al fatto di Mosca, mentre altri lo accusano di avere in Parigi stesso assassinato un altro russo devoto al governo, e il cui cadavere fu trovato nella Senna. La Repubblica francese si trova in grande imbarazzo: la ripugna consegnare l'uole a morte sicura, e le duole disgiungere la Russia, in cui sogna l'alleanza dell'avvenire. I radicali minacciavano già un'interpellanza alla Camera; e il governo li ha chiesti per ora dicendo che chiede alla Russia la prova della partecipazione dell'individuo arrestato al delitto di Mosca.

Il 18 aprile il 17 la terza sessione della 13.^a legislatura con un discorso molto freddo, e freddamente ascoltato, che riprende impegno per l'abolizione del macinato e per la riforma elettorale. Accennò pure a molte riforme, di quelle che si accennano sempre senza mai compirle, e a molte nuove spese. Il ministero s'affrettò anche a rappresentare la legge abolitiva del Macinato senza punto unirla alle imposte che devono surrogare quella; anzi ripeté quella stessa formula con cui il Senato non aveva creduto di votarla. E la Camera volle che il progetto non passasse agli Uffici, ma andasse dritto alla Commissione generale del bilancio; e volle ancora, contro tutte le consuetudini, che costeta Commissione non si rinovvi ma resti la medesima che nella scorsa sessione. Così il voto è sicuro, e senza frasi, e il Senato dovrà rassegnarsi.

Il ministero non fece l'informato, e si contentò di nominare solo 26 nuovi senatori. Se ne toglie il gen. Pallavicino, e alcuni distinti funzionari, sono tutti persone mediocri e affatto sconosciute alla nazione. Tre prefetti non diventati senatori, ed un senatore diventa prefetto di Novara, continuando così il governo a premiare gli uomini politici e rovinare la carriera degli impiegati. Nel nuovo movimento prefettizio, molti amministratori che erano inviati alle città che governavano, come il Casale a Genova e il Minghelli Vaini a Torino, sono traslocati in altre città dove gli stessi progressi si mostrano senza delitto del regalo.

Un meschino dispetto parve anche l'aver tolto il Saracco e l'Amari dall'ufficio di vice-presidenti del Senato.

La Camera intanto, ha dovuto, prima cosa, prolungare l'esercizio provvisorio per il mese di marzo; e forse dovrà prolungarlo ancora per l'aprile.

Il Papa ha fatto stampare la sua enciclica del 1.^o febbraio contro il matrimonio civile e contro il divorzio. Nella conclusione invita « con paterna benevolenza » le autorità civili a procurare che il diritto della Chiesa nel matrimonio sia rispettato come la Chiesa vuole che si rispettino i diritti dello Stato nella stessa materia.

I giurati di Roma ammisero nel Mangione, autore dell'attentato contro il conte Giuse, una parziale alterazione di mente; per cui egli fu condannato il 19 a 7 anni di custodia.

Il 12 fu aperto il Reichstag germanico. L'imperatore Guglielmo fece leggere dal conte Stalberg il suo discorso, notevole per le assicurazioni pacifiche che vi sono ripetute fin sette volte, ma che trovano nel mondo molti increduli. Fra i numerosi progetti di legge ch'esso annunciò vi sono quelli per la rinnovazione del settennio militare con l'aumento dell'esercito di cui abbiamo già parlato; l'introduzione del bilancio biennale; e la prolungazione per sei anni del voto contro i socialisti.

In Austria vi fu una piccola modificazione ministeriale, che non ebbe però quel significato reazionario che alcuni gli attribuivano. Il barone di Kriegenau è divenuto ministro delle finanze, e il nuovo ministro dei culti e dell'istruzione pubblica, barone Conrad di Eybsheld, è generalmente stimato come liberale ed amico degli studi.

25 febbraio.

LA VEGA A NAPOLI.

(Nostra corrisp.)

Quali messi benedetti da Dio, ci trovarono con il cattivo tempo, con la pioggia che veniva giù a catinelle, e ci hanno lasciato il bel tempo.

La Vega giunse in Napoli nel meriggio del sabato 14 febbraio. Era gran tempo che si aspettava, e quasi quasi il suo ritardo faceva temere le fosse incorsa una qualche sventura. Ma premettiamo. La situazione creante di dover scrivere della Vega, dei suoi ufficiali, dai membri della spedizione scientifica dopo che l'*Illustrazione* ha pubblicato alcune lettere del chiaro e simpatico tenente Bove, i ritratti a disegno del Nordenskiöld e del Bove e quelli a penna scritti dal Bonella, non è una delle più facili.

Il mio articolo sarà dunque una semplice narrazione delle feste fatte dai napoletani agli arditisti viaggiatori e mi limiterò a queste.

Dunque giunsero. Lasciate le spiagge nordiche d'Europa il 27 giugno 1878, la Vega approdava a quelle meridionali il 14 febbraio 1880. La sua navigazione fuori Europa era durata così diciannove mesi, cioè dal 29 settembre 1878 a tutto giugno 1879. Fu solo nei primi di luglio che il legno, rotti i ghiacci, donde era bloccato, riprese il suo viaggio e compì quel

passaggio intraveduto da Cristoforo Colombo, da Caboto e da altri sommi viaggiatori, ma mai da nessuno effettuato.

Non starò a dire qui che soffersero gli uomini della Vega, svernando in quelle insospettabili regioni, come avessero a sopportare fino ad un freddo di 45 gradi; quali osservazioni meteorologiche e magnetiche facessero dal loro osservatorio di ghiaccio costruito sulla riva litomiro, gli studi fatti sui popoli Teuisti, che abitano la penisola siberica dello stretto di Behring; quali mezzi ed abiti avessero adottati per preservarsi dalle conseguenze della rigidità dell'atmosfera, e come non si fossero fatto mancar mai né vitto, né fuoco, né luce.

Tutto ciò si rievola dai rapporti e dalle lettere dei vari viaggiatori, e si rievolverà ancora meglio dalle relazioni importanti a cui il capo della spedizione e i suoi compagni hanno preparati i materiali. Il nostro Bove, per esempio, ha una cassetta piena di disegni, e l'ha affidata... sapete a chi? al vostro corrispondente artistico signor Cosenza. Se avrete visto con che amabile invigila, tutti gli artisti e i corrispondenti stranieri accorsi a bordo, - vederlo il pittore Cosenza portarsi via il prezioso tesoro. Egli poi era pazzo di gioia, e deve avervi telegrafato *Alleluia!* Infatti voi sarete i primi in Europa a pubblicare i disegni originali della memorabile spedizione, presi dal vero.

M'affrettò però a sgombrare chi crede che la Vega per restare ad un tal viaggio fosse costruita differentemente dagli altri velieri.

La Vega è un bastimento qualsiasi per i lunghi viaggi a vela, sul quale è stata posta una macchina ausiliaria della forza di 60 cavalli. Misura quaranta metri di lunghezza, nove di larghezza e sei di profondità. Ha tre lunghi alberi e la prua è blindata a forma di spora per poter rompere il ghiaccio. Tutt'intorno la costola della chiglia è una fodera di feltro che racchiude gli strati di legno e fra loro uno strato vuoile nel quale come aria calda sviluppata dal vapore. Le cabine degli ufficiali munite di tutti i comfort possibili, invece d'essere situate lateralmente, sono in forma circolare addossate alle caldaie della macchina, in modo da fruire del calorico sviluppato dalla caldaia accesa. A prua v'è la camera per i marinai e a poppa un salotto di riunione per gli ufficiali e gli scienziati; tanto il salotto quanto la camera hanno cinque stufe grosse in ghisa, le quali, accese col carbon fossile e altro combustibile, riscaldavano potentemente tutto l'ambiente.

A bordo si era in trenta, cioè: quattro membri della spedizione scientifica, i signori professori Nordenfjöld, Nordquist geologo, R. Kjellmann botanico e Sturtevant meteorologo, quantunque ufficiale nella guardia russa. Cinque ufficiali componenti lo stato maggiore, cioè il comandante Palander, i tenenti Brusevitz, Bove, Hovgaard ed il dottor Almivst. Ventuno della curia fra marinai, nostromo, maestro di casa, cuoco e macchinisti.

Tutta bella gioventù appartenente alla vecchia Svezia. I tre stranieri ammessi a bordo furono il Nordquist (russo) il Bove e l'Hovgaard (danece).

Noi si era tutti preparati a ricevere gli illustri ospiti, gli arditi navigatori. Appena la nave ammiraglia sparò i tre colpi di cannone d'avvio fu un accorrere nelle vie lungo il porto; chi aveva un biglietto s'affrettò a indossare la marina, e fuori i balconi s'adattavano le bandiere svedese ed italiana, unite in fraterno connubio.

Ere circa il tocco, allorché ad occhio nudo videsi inoltre la Vega. Aveva strette le vele e camminava col vapore. Malgrado piovesse, l'intera nostra rada era solcata da centinaia di barche a vela ed a remi, pieni di curiosi che si recavano incontro al famoso legno ed innanzi alle barche alcuni piossacci della società Ischia-Proceda, uno del Florio e la Laguna della ma-

ria militare. Su di questa era l'ammiraglio Martin-Franklin, il Prefetto, il venerando don Cristoforo Negri, l'onor. Baralieri rappresentante la Società geografica, alcuni membri della commissione incaricata del riciclovimento, ed altri personaggi civili e militari. La *Laguna* fu prima ad incontrare la *Vega*. Entrambi si formarono, le scale furono basate, le scialuppe poste in mare, e nel mentre i canoni del forti della città con davano il ben venuto al viaggiatori, questi intanto all'estremità dell'albero maestro il vessillo italiano, salutarono la terra ospitale. Tutto ciò fra un grido d'avvenimento, un batter di mani ed un ventolare di flagelli soliti dai curiosi a bordo delle barche o degli alpi spacciati.

Lo spettacolo che presentava la nostra rada è più facile immaginare che descrivere. Quella moltitudine di battelli mossi dalle onde, ornati di bandiere, pieni di gente che da una mano tenevano l'ombrello, dall'altra sventolavano un fasciolo, era qualche cosa che si può riprodurre col pennello, o con la matita, ma con la penna.

Intanto i personaggi cui ho accennato salivano a bordo della *Vega* e facevano le presentazioni, i complimenti d'uso, alcuni vollero visitare subito il legno, altri s'intrattenevano con l'equipaggio. Il luogotenente di vascello signor Settembrini dava a nome del ministro Aton le insegne di grande ufficiale della Corona d'Italia al professore Nordenskjöld, quello di commendatore, al comandante Palander, e di cavaliere al tenente Branswite e Bover.

Poi sulle lancie della marina militare giunte nel frattempo, tutti si diressero all'imbarcadore, ove appostatamente era stato eretto un padiglione fatto di bandiere italiane e svedesi. Un distaccamento di marinai con la musica rendeva gli onori militari; migliaia di invitati, signore ed uomini, circondavano il padiglione o s'affollavano sulla banchisa, sugli altri legni del porto. Appena i membri della spedizione polare e gli ufficiali della *Vega* furono in prossimità della riva, i marinai presentarono le armi, la musica intonò l'Inno svedese ed un'impressione straordinaria venne seguita da fragoroso applauso echeggiò nell'aria. I viaggiatori erano commossi. Allorché il sindaco conte Giano abbracciò il Nordenskjöld, e si disse felice di poter rappresentare in quel momento l'Europa; l'illustre professore, l'anima, la vita, il direttore della spedizione quasi non trovò le parole adeguate alle risposte. Il Bove poi era preso dai suoi compagni, dagli amici, se lo strappavano di mano in mano per abbracciarlo, per baciarlo, per stringergli la mano. Alla fine terminati gli amplessi, i viaggiatori presero posto nelle vetture preparate dal municipio e lasciarono l'arsenale per recarsi all'*Hotel Royal des Etrangers* dove erano preparati i loro appartamenti.

Per le vie, la folla era straordinaria; i balconi gremiti. Si gridava *Viva la Vega*, *Viva la Svezia*, *Viva Bove*, e gran parte della popolazione seguì le vetture, sicché appena i viaggiatori erano giunti all'albergo e già migliaia di cittadini schierati lungo la via Caracciolo gridavano *Evviva* sotto i balconi e chiedevano di vedere ancora il Nordenskjöld, il Bove ed i compagni. Tre volte dovettero mostrarsi prima che la folla si capitolasse ad andarsene e lasciarsi liberi di riposarsi dalle emozioni del ricevimento.

Non mi perderò a descrivere le innumerevoli visite ufficiali, ufficiose ed amichevoli ricevute e restituite dai membri della spedizione; non scriverò delle escursioni nella vicinanze di Napoli da essi compiute; non della folla che giornalmente visita la *Vega*. Son cose che interessano solo i giornali quotidiani, perché fuggono e non restano.

Dove s'estenderà alquanto è sul banchetto offerto dalla cittadinanza napoletana. Fu data nella nuova e spaziosa sala da pranzo dello stesso *Hotel Royal*. Questa sala è opera del-

l'architetto signor Lorenzo Schioppa e va annoverata pienamente fra i monumenti artistici. Essa è di stile moresco e doppio ordine. Il primo è a colonne che chiudono grandi cristalli, lateralmente due grandi specchi. Fra il primo ed il secondo ordine un fragio sul quale sono iscritti dei versetti del Corano; nel secondo ordine tante finestre laterali che sono poi le aperture del corridoio del secondo piano dell'albergo stesso. Giacché tutte le camere circondano coi quattro lati la gran sala. I fregi delle colonne e delle mura sono tutte ad oro e moresco, opere del distinto artista Casanova; tutti intorno vagheggiando gli stemmi delle varie nazioni e delle principali città italiane.

Per la circostanza, dall'alto del lanternino, che durante il giorno immette la luce, venivano già grandi penoni dai colori e dalle croci italiane e svedese. Illuminata da immensi globi a gas che pendono dagli archi dei belli finestroni moreschi del secondo ordine, da molteplici ed eleganti doppiotti posti sulle mense, la sala durante il banchetto presentava un aspetto fantastico, straordinario, reso ancor più bello dalla varietà delle uniformi dei commensali stranieri e militari, dallo splendore di ogni sorta di decorazioni che fregiavano il petto di quasi tutti i borghesi, e da una moltitudine di belle signore che dall'alto dei finestroni guardavano i seduti a mensa.

Questa era poi posta con gusto squisito. Rappresentava la lettera W, e le sedie del centoquaranta convitati erano da una parte e dall'altra delle tre gambe della lettera. Quanto vi è in Napoli di più alto nella scienza, nelle arti, nella stampa, nell'aristocrazia del nome e del commercio era così rappresentato. Ogni gruppo aveva dato il suo contingente a formare quell'insieme che, con le autorità, doveva rappresentare degnamente la nostra città.

Accanto ai convitati sugli specchi erano grossi monogrammi della parola *Vega*, fatti con striscie d'oro ed al di sopra i nomi dei re Oscar II e di Umberto I.

Il pranzo durò circa due ore, dalle sette alle nove di sera, giacché non mancarono i brindisi. Incominciarono da quello fatto dal Sindaco e terminarono a poche parole dette dal tenente ruor Nordquist, e fra questi due ve ne furono del Nordenskjöld, del Prefetto, del Console di Svezia, del Com. Negri, del Com. Tuschel, del conte di Casanova, del Bandino, del Bove, del Rocco de Zerbi e del Capitelli.

Tutti ebbero lo spirito di parlar poco, meno il principe di Teano che fece una conferenza geografica. Pure anche egli finì e s'andò al Casale, dove gli illustri ospiti s'ebbero entusiastica ciazione.

Napoli, febbraio 1889.

NICOLA LAZZARO.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA deve una parola speciale di ringraziamento al capitano Nordenskjöld, all'ufficiale Bove ed a tutti gli argonauti della *Vega* per la preferenza accordata al nostro giornale. Tutti ci tramisero la loro fotografia fatta testi al Cairo; ed il signor Bove consegnò specialmente al nostro egregio artista, il signor Cosenza, tutti gli schizzi da lui fatti durante la spedizione polare. Da questo ricchissimo materiale stiamo approntando una serie di disegni che pubblicheremo nei prossimi numeri.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicherà quindi per la prima i disegni della memorabile spedizione — disegni originali, presi dal vero. I nostri lettori dovranno una tale primizia alla gentilezza squisita dei viaggiatori, ed anche alle intelligenti premure del nostro corrispondente.

Da parecchi concittadini del signor Giacomo Bove, siamo pregati avvertire che egli è nato, non precisamente ad Acqui, ma in Maranzana, nel circondario d'Acqui, e precisamente il 23 aprile 1862. È un nobile sentimento che rende superbi gli abitanti di quel piccolo comune, che diede i natali ad uno degli eroi della giornata.

CONVERSAZIONE.

Li ho lasciati passare, e partire, scantonando, guardando gli avvisi, facendo il distratto, o fingendo di non conoscerli quando li incontrava per via — per evitare il pericolo di doverglieli presentare. — Che vuole! — Sono entrambi di buona famiglia, ma la cattiva compagnia e le abitudini della crapula vulgare ne hanno guastato le maniere, per cui, a condurli in società, c'è rischio di dover arrossire di loro e per loro.

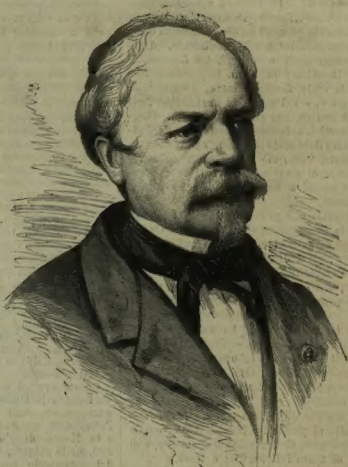
— Ma di chi diamine mi parla, Dottore? — Del carnevale e del carnevalone... — Non faccia quel moto di sprezzo... Capisco ciò che mi vuol dire! Come mai lei, Dottore, ha di quella relazioni?!. Ha ragione. Ma deve sapere che ho conosciuto il loro babbo, e un po' anche il loro nonno... che erano due brave e rispettabilissime persone, giovialone e allegro, ma di una allegria garbata, schietta, che faceva piacere a vederla espandersi, fiorire, sorridere, ridere loro sul viso — che ci stavano allo scherzo, alla burletta, a quelli che i Veneziani di Goldoni, loro prozii, chiamavano *i chiassesti e i spassetti* — e ci portavano una vena limpida e pura, di quella festività italiana tutta espansione e cordialità — che conoscevano il segreto delle franchie e sonore risate, quel segreto che si va perdendo di giorno in giorno sepolto dalla cattiva abitudine dello sberleffo perenne e di quel sberleffo tra beffardo e annoiato, tra scettico e bagghe, che ci sta a tutti sul labbro. In casa loro si stava allegri di quella buona allegria che conforta, che rista, che riposa, che rinfresca — e non di quella che stanca, che attidia, che vi lascia l'anima e le ossa paste del paro. Quei buoni e degni galantuomini sapevano dare i grandi balli, che erano grandi balli, e le festuciole di famiglia conservando, cosa difficilissima, egli un la grandiosità, alle altre la intimità... senza che quella diventasse mai no pompa né insolenza — e che questa si mettesse troppo in libertà, — affabili senza ostentazione, dignitosi senza sussiego, col talento e l'arte di saper divertirsi col far divertire gli altri. — Chi mai lo avrebbe detto che da questi antenati venissero questi discendenti così degeneri?

L'uno, il carnevale — il fratello maggiore, quello che ha girato il mondo, e lo gira, e che si vanta di essere cosmopolita — è un di quei giovani che pare non lo siano stati mai, — già fiocchi, slombati, arrabbiati prima e senza essere passati attraverso i vigori e gli ardori della gioventù — qualche cosa di simile alle frutta mature col la stufa — che conservano l'espresso della loro immaturità, e nel mezzo il punto nero del fradello, l'odore del rincerato, e il sapore del crudo — sempre con l'aria annoiata e disgustata, messo assommi in perpetuità, dinoccolati fisicamente e moralmente — esperti solo nell'arte di annocciare in mille modi diversi, e rantatori della loro più grande disgrazia — quella di non poter più sorridere e di non saper più ridere.

L'altro, il carnevalone, quello che naque e visse all'ombra del Duomo, ha perduto la fisonomia paffuta e rubiconda del contento Ambrosiano, che lo distingueva; — a forma di frequentare la cattiva compagnia dei buoni, degli scioperati, dei rompicolli, e di prender parte alle loro orgie lubriche e chiosane, ha ormai com'essi, livida la cera, verdastria la tinta, vitreo lo sguardo, paralitico le membra, avvizzito l'altro, manca la voce — tutti i sintomi dell'alcolismo. — S'è inzacccherato al



ADOLFO CRÉMIEUX, m. a Parigi.
(Da una fotografia.)



Il generale ARTURO GIULIO MORIN, m. a Parigi.
(Da una fotografia.)



LA « VEGA » NEL PORTO DI NAPOLI. (Disegno del signor Matania).



Napoli. — Lo sbarco dei navigatori della « Vega » nel porto militare. (Disegno del signor Michetti).

fango delle vie nerastre e melmose, ha strillato gli strilli aguzzi, sgangherati di tutti i vogliani, di tutte le orgie, di tutti i *habadon* — siao a perder la voce. — Domenica scorsa alle nove del mattino, lo ho incontrato con un costume da paff, tutto a brandelli, chiazziato di vino, puzzolento di pipa, che balbettava l'ultima strofa di una canzoncina oscena e triviale.

Insomma, il primo un disfiulaccio, l'altro un diecolo... macero l'uno dalla noia, l'altro dalla crapula — meno inebbiti entrambi, — cattiva compagnia, — da evitare più che si può.

Del resto il bilancio del carnevale è presto fatto — un gran ballo in casa Arnaboldi — tre belle feste, una in casa Basini, due in casa Mylini — due balli ufficiali alla Società del Giardino — due balli d'enfante, deliziosi, in costume — molte festuciole borghesi, private, domestiche. — Caratteristica generale; quella del primo ballo di una stagione che ha ancora da *trascinar* (nubo la frase espressiva al gergo del *turf*, che si è avuto il torto di rendere familiare anche alle dame gentili) — le signore nel passare davanti agli specchi dorati delle ricchissime sale, parevano sorprese di vedervi riflesse le loro persone con le spalle nude, le braccia nude, i capelli gemmati, e con quegli enormi strascichi che da loro la figura, la linea della mitologica Sirena — e tutto al primo momento furono sul punto di chiudersi pudicamente le braccia sul seno palpitante e scoperto — gli uomini parevano strozzati dalla loro cravatta bianche — gli stessi fanciulli avevano quella inamidatura, un po' accigliata e un po' sennolata, un po' inquieto e un po' imbarazzata che questo carnevale lussuoso e malizioso portò seco dovunque.

E quando la cordiale ospitalità dei padroni di casa, il lampeggio degli occhi e degli omeri delle nostre bellissime dame, il fruscio dei loro strascichi, il fumo succulento dei cibi squisiti e il gas dei vini prelibati delle laute cose, e le sorprese dei fantastici *cattilone* erano riusciti a rialzare l'inerte e riotoso mercenario del termometro morale delle varie feste — l'allegria, che si era ottenuta come si ottiene la spuma dello champagne, a forza di accarezzar la bottiglia, aveva essa pure qualche cosa di artificiale e di precario che non sfuggiva all'occhio dell'osservatore.

Si era certi che di quell'allegria della mezzanotte, non ce n'era più traccia il dì dopo, come non ce n'era il sospetto un'ora prima. Appena se in qualche privilegiato ne restava un ricordo, mento e pensavo, che non aveva altra vibrazione tranne quella del rimpianto.

Quanto al carnevale, un vogliano sudante e pigiato alla Scala — in cui il bisbigliamento monotono della folla accaldata era la nota più allegria — e nell'altro.

E mentre la buona società faceva tanta fatica a dissimulare il suo sbadiglio scettico e cronico sotto il sorriso ed il riso della stagione, l'uno e l'altro di apparato come l'abito nero, il popolino, per illudersi, per fuggire di divertirsi, schiamazzava, ululava nei vogliani dei teatri secondari, nelle osterie, nelle botteghe, per le strade.

Bisogna guardarsi dalla gente che non sa divertirsi, disse un filosofo epicureo. Lo stesso può dirsi degli anni. Un anno che non ebbe il suo carnevale è un anno che non ha avuto la sua gioventù. — Bisogna diffidare — e sorvegliarla. Gli uomini che non hanno il loro sfogo naturale, mi diceva un medico commentando il detto di quel filosofo, fanno nascere i

bubboni — e i bubboni creano il pericolo delle febbri di assorbimento, cioè dell'avvelenamento del sangue.

No paura che quel filosofo e quel medico abbiano ragione. Vede la Russia. Ecco un popolo che non ha avuto la sua gioventù. — Occhio ai bubboni! — occhio alle esplosioni! — Il giorno in cui quella gioventù, compressa per tanti anni, scoppiata, farà saltare in aria altro che la sala da pranzo del Palazzo Imperiale — tutta la società che le sta sopra, celiando, fumando, divertendosi, passeggiando — come quelle infelici guardie del reggimento di Finlandia.

Quel povero imperatore Alessandro! — A pensarci si sente come un senso di ribrezzo, di terrore. — Lo si vede là, nella sua Reggia, solo, tetto, pallido, taciturno, tendendo l'orecchio ad ogni rumore, aguzzando lo sguardo ad ogni bagliore, tastando della punta dei piedi il terreno prima di arrischiare un passo, trasalendo a quel rombo mostruoso, a quella oscillazione perenne che sente intorno di sé, sotto di sé, che cerca e non trova, che indaga e non iscopre — costretto a dormire in piedi perché teme che sotto al letto ci sia una macchina infernale — a non avere la stanzetta remota e quieta, del riposo, della fidente solitudine, del tranquillo silenzio di cui ognuno di noi ci permettiamo il lusso modesto, ma prezioso — che futa l'aria perché sente odor di dinamite, e non sa dove venga — che si sente salire al viso, scotargli le carni, bruciarli le vesti le chiappe di un incendio, entro cui gli par d'essere chiuso come lo scorpione, senza vedere dove arde, il cui fumo gli soffoca nella strozza il respiro, senza che sappia donde spiri il vento che glielo caccia nella gola e negli occhi — che cammina tastando fra mille pericoli ignoti, indeterminate, spinti avanti da fantasmi paurosi, riservati indietro da ombre colossali, di cui non discerna le forme. — E pensando a questa vita di ansie soffocate, di paure repressi, di veglie angosciose, di sonni brevi, inquieti, rotti da mille voci lontane e da mille ululati indistinti che gli gridano qualche cosa di cui non sa afferrare il senso, in lotta fra lo sgomento di capirla per doverla compiere, e quello di non capirla per non poterla eseguire — si sente un senso di sì profonda commiserazione e di sì acuta pietà, quale non riesce ad ispirarla la desolazione di un padre che non abbia il pane per i suoi figli, di un figlio così mendico che non possa far notterrar la madre adorata.

Chi vorrebbe essere Imperatore di tutte le Russie per vivere come Alessandro? — Quale infelicità più grande di quella di avere un Re? diceva ad un Sovrano di spirito uno dei tanti declamatori di retorica repubblicana. — Je ne conosco una più grande, rispose il Sovrano: quella di avere dei sudditi — tanto più ch'è facile ai sudditi cingere un Re assai più che non sia ad un Re cingere i proprii sudditi.

Se non li cingeva Alessandro, chi è mai il Re che non gli dovrebbe farlo? — Eppure noi, poco, noi, fa, probabilmente noi fare. — Strano mistero del cuore umano!

Questo sobbollimento di terreno, questo rumore, questa oscillazione di terremoto di cui l'eco ci giunge da Pietroburgo, la enormità spaventosa di questi attentati che non mirano soltanto alla vita di un uomo, ma che per imbarazzare pensano a far saltare in aria un treno ferroviario, o tutta l'ala di un palazzo a costo di seppellire sotto le rovine delle decine, delle centinaia di vite, danno molto a pensare. Per ideare, per compiere simili delitti ci vuole un

entusiasmo, una fede in una idea che la nostra infelicitata civiltà non riesce neppure a misurare — bisogna saper credere e saper odiare — due cose che qui da noi o non si sa più fare o non si vuol fare perché costano troppa fatica. E bene o è male?.. Forse è bene e male ad un tempo — bene per male — male per bene. — E non è un bisticcio, come parrebbe.

Sotto quello strato di neve, su cui scivolano, allegre e molli, le alitte dell'aristocrazia russa, sotto la crosta della terra indurita dai ghiacci che quello strato di neve ricopre — scorre a larghe e vigorose ondate, fumante, fiammeggiante, un torrente di lave infocate, che un dì o l'altro, ruggendo, mugghiando, si farà strada attraverso i ghiacci e schizzerà fuori con impeto irresistibile e allagherà con le sue correnti vorticosi tutta la Russia, — e riempiendo, rimbalzando, come una cascata di fuoco, travolgendo, trascinandosi, abbatte, annienta tutto ciò che incontrerà sul suo cammino — tanto quelli che tenteranno arrestarlo, quanto quelli che pretenderanno regolarne il corso. — Occhio agli sprezzati! — La Russia aspetta il suo 89 — per rotolar giù sino al suo 93. — Anche là, una società che vuol sottrarsi, non importa il come, ad un'altra, la quale le contende la sua parte di sole... Vede un po' gentile lettrice, a che razza di discorsi ci ha condotto l'abbrivo delle chiacchiere nostre.

— Sì, ha ragione, è meglio fermarsi. — Mi ha tutto intristito. Per fortuna noi siamo una nazione che sbadiglia... e le nazioni che sbadigliano...

— Sbadigliano. Il peggio che possa toccare al nostro Re è il dover leggere la prosa filosofica e sgrammaticata dei suoi ministri. Ma è una dura condanna anche quella! — Umberto fece da leggere il discorso del trono in modo da farlo sentire il meno possibile. La sua rancore era una prerogativa reale di cui si è servito. — Io sono troppo monarchico per amare i discorsi del trono. Mi sembrano una mistificazione della Regia autorità. — Come? Io che sono e perché sono un semplice cittadino ho il diritto di offendere se qualcuno venisse a propormi di esporre in pubblico, come pensiero e sentimento mio, come mia volontà e mia intenzione, i pensieri, i sentimenti, le volontà, le intenzioni altrui — e posso respingere la proposta, e far le glorie alla prosa sconclusionata che mi si vorrebbe propinare, e notare gli spropositi — e questa facoltà, questa libertà negata al Re, unicamente perché è Re — ed egli deve leggere come cosa propria ciò che gli altri hanno scritto — e sentire i motteggi, le censure, le cazzuolate con cui è accolta quella parola altrui che passa per parola sua, mentre tutti quelli a cui è rivolta sanno bene che sua non è!

Che serve chiamarsi Umberto I? — discendere da una prosapia illustre — vantare una delle più antiche nobiltà del mondo, avere il sentimento, il criterio, le tradizioni delle grandi cose, dei grandi pensieri, delle grandi parole che fanno sussultare il cuore di un popolo e palpitare di emozione l'Europa — sentirsi l'intelligenza, e l'anima alta così da provare tutto l'orgoglio di quelle tradizioni, tutta l'ardente impazienza di continuarle — che vale sedere sopra il trono di un grande Regno, trono eretto dal voto e dall'affetto dei popoli, in nome di quelle due grandi idee, di quei due grandi fatti che sono la indipendenza e la unità della patria — indipendenza e unità di cui si sa di essere il palladio e il baluardo — se si deve finire col dovere dall'alto di quel trono, sotto il ritratto

di Vittorio Emanuele, con la mano sull'elsa della spada, parlare la prosa meschina avvocatesca del signor Depretis lardellata delle figure retoriche dei panni ginnasiali del signor Cairoli?

Io non ammetto che il Re d'Italia parli all'Italia che quando ha qualche cosa da dirle — qualche cosa che valga la pena di essere detta in modo solenne, e che meriti di essere ascoltata con reverenza, affetto e commozione.

Le bugie furbesche e le artificiosità appositamente, l'abilità del dire o non dire, dello stare fra due acque, del fare il morto, del buttarsi a nuoto, lo studio curiale di nascondere il proprio pensiero, e quello ancor più umiliante di coprire con una frase il vuoto del pensiero e di celare sotto un arabesco di parole la stortatura della mente e l'ipertrofia del sentimento, son cose da lasciarsi ai curiali della così detta parlata parlamentare.

Ho provato e provo un senso di pena quando penso all'immenso tesoro di abiezione di cui bisogna essere provvisti per fare il Re costituzionale — e mi ha fatto e mi fa raccapriccio il pensare quanto sia difficile il farlo bene. Ma nessuna altra volta questo senso di pietà reverente, di compassione devota fa così profondo, così intimo come questa — perchè mai lo sforzo che deve aver fatto il Re per farsi così piccino da passare per la porticina bassa ed angusta del programma ministeriale, mi è parso così penoso.

Se fossi un uomo di Stato, proporrei la soppressione del discorso della Corona ad ogni sessione. — Passi per ogni legislatura.

Parola di Re, si diceva un tempo — e voleva dire promessa sacra — che una volta data non si può più ritirare, il cui adempimento è un dovere, una religione.

Ma allora non avevano ancora inventato i Discorsi della Corona. — Adesso, *Discorsi della Corona* vuol dire... programma ministeriale. — Perché la vecchia frase abbia tutto il suo valore, conviene che sia il Re che parli in privato, a un amico, a un cittadino, ad una Deputazione. — Allora la sua parola riscuota tutto il proprio splendore, — allora è degna di un figlio di Casa Savoia, — allora ogni Italiano l'ascolta e la raccoglie reverente, sicuro — e la ripone gelosamente nell'archivio più intimo del proprio cuore e del proprio cervello. Ma la Corona non è il Re — per una di quelle fazioni costituzionali a cui bisogna pur abituarsi per non fare delle deplorabili confusioni — come bisogna avvertirsi a questa idea che quando il Re, dal trono che sorge in mezzo al Parlamento, davanti ai rappresentanti della nazione, in tutta la pompa di una cerimonia solenne, rivolge in pubblico la parola al suo popolo che sta tutto intento a raccogliercela, non è il Re che parla, ma la Corona, che non è responsabile di ciò che dico, che annunzia, che afferma o che tace, e non è quindi obbligata a mantenere ciò che promette, né a cui d'offendersi se non le si presta fede — e a cui l'ultimo cittadino può rispondere con piena impunità:

*Mnesti, ciò che Ella dies sarà per certamente.
Ma, viceversa, credo che non sia vero niente.*

— Saranno il non plus ultra del liberalismo moderno — specifico sicuro — preservativo infallibile, come dicono mio marito deputato, e mio padre senatore, che in questa sola cosa vanno d'accordo — ma io sono donna, io non lo capisco queste finzioni — io di non capirle sono contenta — e di tutto il gergo costituzionale non sono riuscita a farmi una chiara idea che di una sola frase: *Non incorrere la Corona, che*

per me fa riscontro ad un'altra del tempo antico, una frase che mi è sempre parsa piena di sapienza, di prudenza e di riverenza: — *Non toccate la Regina.*

— Ebbene, quella tal frase che dovrebbe essere il primo articolo di fede del credo costituzionale, è proprio quella che i Ministri attuali saltano via di sana pianta quando bisticciano, con la compunzione e la lasperanza del catechismo, il catechismo della nuova fede, appreso malamente e in fretta a memoria.

È triste — molto triste — come queste grigio, umide e uggiuse, in cui non si vede l'ora che termini la giornata perchè la lampada a gas venga a darci quel tanto di luce e di calore che ci rifiuta continuamente il Sole — il quale è tutto rannuvolato, imbrocciato ed arcigno come un abbonato della Scala.

Oh! gli abbonati della Scala — che deliziosi macchietti, quando si trovano, come adesso, in istato di insurrezione! — A studiarli quando sono nell'esercizio delle loro funzioni di avvocati, riescono divertentissimi.

Ve ne sono di quattro sorta: — l'abbonato che dorme — l'abbonato che geme — l'abbonato che brontola — l'abbonato che strilla.

Questa ultima specie si è così estesa in questi ultimi tempi che minaccia di assorbire tutte le altre.

C'è un mio amico che è la più tranquilla e mite pasta d'uomo che io mi conosca — un moderatore di tre cotte — un uomo d'ordine se mai ce n'è — reverente a tutto ciò che può aver rapporto e attinenza con l'autorità costituita — che in nome del principio d'autorità, sopporterebbe qualunque cosa, da una tassa ad una ingiustizia. — Ebbene — quando la sera laddove la giubba nera per venire alla Scala, diventa *sub facto*, per miracolo, per incantesimo, un cospiratore, un capopopolo, un tribuno, un internazionalista, un nichilista... teatralmente parlando.

Quel grano di ribelle che ogni Italiano chiude nel suo petto — come diceva il governatore Burger — messo a contatto con la calda atmosfera della Scala, fermenta, si allarga, si estende, germoglia, — anche in quel pacifico amico, finché lo invade tutto e lo mette in uno stato di insurrezione permanente.

Viene in teatro al primo tintinnio della campanella elettrica, che preludia alla sinfonia, affrettato, preoccupato, accigliato, con l'aria di un uomo che ha una grande missione da compiere, che è tutto compreso della sua alta posizione, dei suoi grandi doveri, della sua immensa responsabilità. Siede al suo posto con un piccolo ruggito represso, e appena seduto si dimena sulla sua sedia, si agita, si volta, si rivolta, sbadiglia, tosse, si soffia il naso, si gira attorno, scambia un'occhiata d'intelligenza con tre o quattro gruppi — a cui regala come segno di convenzione, una scrollatina di capo piena di affluenza o di raccapriccio, alla quale i gruppi rispondono dal loro scanno con una scrollatina analoga egualmente piena di sopraccapiti e di terrori.

Se dietro di lui, perduto solitario nelle ultime poltrone, o nei semplici scanni chiudisti, un forestiero ignosco, rannicchiato modestamente nel suo cantuccio, ignaro ch'è di stretto rigetto il pessimismo disgustato o iracundo, al permette di manifestare la compiacenza che trae da ciò che vede e da ciò che sente, con un applauso umile si ma sincero — ecco l'abbonato feroce che si alza a mezzo della sua poltrona e si volge indietro con tanto d'occhiacciati tirati, e un giro

di collo fiero e minaccioso, per vedere chi sia quel tracotato, che si prende di questa libertà senza il placet avverso dell'abbonato — il quale, credendosi in buona fede uno dei grandi feudatari della Scala, crede avere solo il diritto di alta e bassa giustizia — e quando ha scoperto quel *male intenzionale*, come si diceva sotto l'Austria, eccolo fermare un lui lo sguardo pieno di olimpica colla e fulminargli contro, arcuando minacciosamente le labbra apertissime e stringendo ferocevolmente le due rastrelliere di denti, un *passi* colossale, maestoso, solenne, che assidera al suo posto quel malcapitato, e lo persuade che deve aver commesso senza avvedersene una enormità.

L'abbonato in condizione normale ha l'aria di un gran signore del secolo scorso in atto di accordare la sua protezione — di un padrone di casa che, sapendo di essere nel proprio palazzo, non si *gena*, come dicono in Piemonte, e fa i comodi suoi.

Ma quando un giusto motivo, un capriccio, un puntiglio, lo eccita, lo monta, allora assume subito qualche cosa della fiera — molte volte le maestose e terribili scrollate di giubba del leone, molte altre il tortuoso aggirarsi sopra se stesso della jena. — Nei giorni normali, il suo posto si compone di un semplice artista, per lo più della seconda compagnia, che inghiottito vivo come fa il cocodrillo di un coniglio — ma quando è famelico gli occorre per pasto un intero spettacolo. — Nei giorni di sommossa il suo *passi* implacabile, feroce, ha tutti gli accenti — dallo squillo della campana di Piero Accoppi al fischio del sasso di Ballila, — dalla protesta tonante di Mirabeau all'accento nasale e impassibile con cui Fougquier Tiville leggeva sotto la Convenzione le sentenze di morte del Tribunale rivoluzionario, — dal rullo dell'antico tamburo che batte la carica del reggimento al battaglio della campana che suona a stormo nella sommossa popolare.

Come tutti i grandi rivoluzionari diventa capace di immense generosità, e di crudeltà raffinate — ha le nervosità e gli isterismi della donna — nella stessa sera passa dalla feroce alla pietà, senza transizione — e, come accade a tutte le persone di costituzione nerose, eccede e nell'una e nell'altra.

Alla Scala si sente Re — ma il Re di una volta — nel suo Stato — lo si vede al modo con cui entra in teatro, con cui va al suo posto, all'ammiccare confidenziale degli occhi con questo e con quello, al maestoso adagiarsi nella sua poltrona, come il castellano di altri tempi quando si accingeva a tener lotto di giustizia.

Gli artisti sono per lui degli imputati che giudica — ha la condiscendenza suprema di ascoltarli superficialmente per qualche momento — col collo teso, il binocolo piantato come una rivoltella al petto del supposto reo — poi si rovescia con elegante noncuranza sulla poltrona — e o assolve con un sorriso — o condanna con l'aggrittare delle ciglia, e con quel tale agitare delle labbra.

Gli artisti lo conoscono, come si conosce un amico, o un nemico personale, anche se ne ignorano il nome — sanno il posto che occupa — e un quel posto siedono, nei momenti gloriosi o burrascosi della loro parte, uno sguardo, cercando di provocare ciò che sperano, o di sconsigliare ciò che temono. In poche ore essi imparano a distinguere fra i mille rumori della platea il suo *bravo* d'incoraggiamento, o il suo *presti* di minaccia.

Di questa intimità di amicizie o di ostilità impersonali fra il palcoscenico e la platea se





ROMA. — BALLO IN COSTUME AL CIRCOLO ARTISTICO INTERNAZIONALE. (Disegno del signor Paolucci a foto-incisione) [V. il Corriere di Roma nel N. 7].

ne intensione, durante la stagione, moltissime — così questa differenza, che mentre quella fra l'artista e il pubblico è collettiva, questa degli abbonati è individuale — per cui non di rado è accaduto che un artista incontrando in capo al mondo uno degli abbonati della Scala, lo salutò con queste parole: Lei è quell'abbonato della Scala che occupa la sesta poltrona qua fila a sinistra.

Gli abbonati della Scala sono verso il pubblico, ciò che l'aristocratico Russo è verso la borghesia. — Ne ha tutti i pregiudizi — fra cui quello di ritenere la sola e legittima rappresentanza del pubblico — del quale si credono in diritto di esporre la volontà senza neppure cercare di interrogarla — tanto sono convinti che non può volere cosa ch'essi non vogliano, o non volere una da essi voluta... in suo nome.

Il pubblico — l'altra parte, la maggior parte del pubblico — è verso gli abbonati nella condizione in cui era il *terzo stato* verso l'*aristocrazia* francese — non si capiscono a vicenda. — Gli abbonati hanno finito col credere che il pubblico non esista — e il pubblico comincia a sentire la voglia di provar loro che esiste.

Gli abbonati han finito col convincersi che la dote alla Scala è concessa unicamente per far passare loro la serata alloggionamente — e il pubblico, che concorre a pagarla, fa conti diversamente.

Quest'anno, gli abbonati strilloni spadroneggiano alla Scala, e s'impongono alle altre tre categorie, dei dormienti, dei gementi e dei brontolanti.

Li vedi negli intermezzi agitarsi nei loro posti, gesticolare, parlare alto, far capannelli, rovesciare sulle spalliere delle loro poltrone per incoraggiare con uno sguardo i timidi, gli irresoluti, gli apatici — e così fabbricare quelle nervosità, quell'orgoglio che, un po' per consenso e un po' per reazione, finisce col diffondersi per tutto il pubblico, e creare quelle inquietudini vaghe, indeterminate, da cui esso è agitato in questa stagione.

La questione che sconvolge gli abbonati quest'anno, è quella del *Figliol prodigo*. — Sembra loro impossibile che in questi tempi di scapistraggine giovanile sia tanto ardua cosa il trovare un figliol prodigo — e quando vedono arrivare lentamente in teatro qualcuno dei babbi ricchi, strarichi, o arricchiti, sono lì per domandargli in prestito il suo.

Non ammettono obiezioni — non ammettono ragioni — *Figliol prodigo o morto*. — E la loro bandiera — *Figliol prodigo o Scala chiusa*. — È il loro programma. — Ma Scala chiusa vuol dire un migliaio di famiglie sul lastrico. — D'averlo li rispondono. Non ci avevamo pensato, ce ne dispiace.

Solo la Giocinda ha il potere di calmare per qualche ora questa nervosità e queste inquietudini morbose. Che potenza di creazione e d'interpretazione! Che grande artista! La Mariani, che eccellente Barabba! Il Meriani!

Sia tranquilla — non comincio la serie dei punti ammirativi che il mio onomastro ha infilato nel suo articolo del *Pungolo*.

So bene che in quest'epoca sotto l'amministrazione pare una ingenuità ed è sempre sospetta di male intenzioni — di punti ammirativi bisogna usare con precauzione, se non si vuole trovare un amico che si prenda il gusto di numerarli, come è tocoato al mio onomastro.

Ma mi dia il vero. — Assistendo a quello stupendo finale del terzo atto — vedendo quel quadro imponente, del colorito Tizianesco, pieno

di vita, e di movimento, sentendo quella magnifica estrinsecazione musicale del dramma, quell'impatto di suoni e di voci che vi suona, vi fa ergervi dal vostro posto, tendere il collo verso il palcoscenico e seguire palpitando tutta quella vicenda di dolori, di agimenti, di avvenimenti che si svolgono in quel finale, e si chiedono con quel grido straziante che dal palcoscenico si diffonde e si prolunga nell'orchestra, non ha ella provato un certo legittimo orgoglio di appartenere ad un paese ove così si crea, si interpreta, si comprende e si sente la grande arte?

Con questa compiacenza che mi congedo da lei, gentile lettrici, lieto di aver trovato fra tanta tefragine di idee, di città, di paese, di mondo, di tempi, d'idee, una nota... giocanda.

DOCTOR VERITAS

NECROLOGIO.

CRÉMIÉUX

A pochi uomini politici, specialmente in Francia, è dato di morire in mezzo al compianto generale ed alle lodi di tutti i partiti, come è capitato ad Adolfo Crémieux, morto il 10 febbraio a Parigi. Celebre avvocato, e vecchio repubblicano; — membro del Governo provvisorio del 1848, con Lamartine; arrestato dopo il colpo di Stato; membro del Governo della difesa nazionale nel 1870-71, specialmente della delegazione governativa a Tours e a Bordò; ministro della giustizia — di aspetto repellente a tutta prima benché intelligentissimo; — irascibile di nascita o di convinzione; — egli fu in vita stimato da tutti, e dopo morto è lodato da tutti. Ciò mostra eloquentemente il valore che ha ancora nel mondo l'integrità di carattere. Questo solo forza tutti al rispetto. Il Crémieux, nato a Nîmes nel 1796, ebbe la disgrazia di vedere il fallimento di suo padre per le vicende politiche dei tempi. Il primo atto del giovane avvocato, divenuto presto una celebrità del foro, fu di riabilitare la memoria del padre, pagando i suoi creditori fino all'ultimo centesimo, capitale e interessi. Un altro atto memorabile della sua vita fu il rifiuto di difendere nel 1832 quel Deutsch, ebreo alsaziano che aveva per danaro tradito la duchessa di Berry e venduto al Governo di Luigi Filippo. « Se ricorrete a me nella vostra qualità d'Israelita, gli scriveva, sbagliate: dopo il vostro vile tradimento, voi non appartenete più a nessuna religione. »

In tempi che tutti nascondono la propria fede, il Crémieux professava la sua con calore, e tutta la vita combatté la causa dei suoi coreligionari. È celebre il viaggio in Siria ch'egli fece nel 1843 con sir Moses Montefiore dopo la strage di Damasco; da ultimo era presidente dell'Alleanza israelitica universale; e prese in mano la causa degli Ebrei in Rumenia moltiplicando a consulti, le proteste, gli indirizzi a tutte le potenze.

Del suo spirito di beneficenza si citano mille esempi, e basta dire che distribuiva regolarmente ai poveri metà delle sue entrate. E morì patriarcalmente, seguendo di pochi giorni nella tomba la sua consorte, dopo aver da poche settimane celebrate le nozze d'oro.

IL GENERALE MORIN

Il 7 febbraio morì a Parigi il generale Morin, membro dell'Accademia delle Scienze di Francia, direttore del *Conservatoire des Arts et Métiers*. Era nato a Parigi il 17 ottobre 1795. Compì nel 1815 gli studi nella Scuola politecnica di Parigi e ottenuto il grado di Ingegnere d'artiglieria, si diede da principio all'industria del ferro, ma riprese subito le spalline, e si applicò in pari tempo sotto Poncelet allo studio della meccanica applicata, divenen-

dono uno dei più insigni maestri del nostro secolo. I suoi lavori sperimentali riguardarono l'attrito la trazione dei rotabili, l'urto dei corpi molli, i proiettili, gli effetti utili degli apparecchi idraulici; egli nel suo *Aide-Mémoire* cominciò a delineare le soluzioni di tutti i problemi dell'ingegneria pratica, che sviluppi più tardi nelle *Léçons de mécanique pratique*, che formano testo.

A questo illustre scienziato dobbiamo l'invenzione di parecchi strumenti, come il dinamometro di rotazione, la manovella dinamometrica e infine l'apparecchio a indicazioni continue per dimostrare la legge del movimento dei corpi pesanti. Quest'ultimo apparecchio è conosciuto sotto il nome di *apparecchio Morin*.

Nel 1860 ottenne dall'imperatore che si adunasse a Parigi il Comitato internazionale dei pesi e misure e fu per iniziativa sua che il *Conservatoire des Arts et Métiers* intraprese la fabbricazione e la fusione di una massa enorme di platino. Che se la purezza di questa fu poi contestata da Spase e da Deville, e gli *étalons*, fabbricati con quel materiale, non si possono ritenere i monumenti che disse il signor Treuss, resta tuttavia il fatto che il generale Morin dimostrò la possibilità di fondere 250 chilogrammi di platino e addito la via a chi dopo di lui esegui come lavoro ordinario e esiguisse sempre quello che nemmeno avrebbe tentato prima dell'esperienza fatta al *Conservatoire des Arts et Métiers*. Alla direzione del quale egli dedicò la sua vita e la sua attività per oltre trent'anni e aumentò il capitale di quell'istituzione da uno a tre milioni. Morì a 85 anni ancora vegeto, pieno di energia fino agli ultimi momenti.

— In questi giorni cessò pure di vivere Ferdinand Hirn, industriale, fratello del fisico Adolfo Hirn. L'ingegnere si era già dato una delle invenzioni più importanti del nostro secolo, quella delle trasmissioni telodinamiche; le quali resero possibile l'utilizzazione di forze naturali considerabili e la loro suddivisione e distanza. Da questa invenzione non trasse nessun beneficio perchè, senza ripetere brevetti, ai diritti, la cedette al pubblico insieme ai miglioramenti che andò apportandoli di mano in mano. Questo è veramente un fatto che si nota nel nostro secolo ed il prendersi brevetti è tanto facile ed è fatto su proporzioni spaventevoli. L'ingegnere Ferdinand Hirn s'accontentò del premio straordinario subito concesso dal giuri dell'Esposizione internazionale del 1887.

DALLA RUSSIA

Pochissimi giorni prima che giungesse la notizia del terribile attentato di Pietroburgo, un artista russo ci mandava uno schizzo molto interessante, scrivendoci sotto in inglese queste parole caratteristiche: « Come lo *Czar* di tutte le Russie passeggia nella sua capitale, schizzo che illustra lo stato politico della Russia al giorno d'oggi. L'artista ci pregava di non mettere il suo nome sotto il disegno. »

Ed è veramente caratteristico. La vettura imperiale è circondata da sei o otto Circazzi, che formano la guardia del corpo di S. M. A certa distanza, ai lati, i gen darmi allontanano il popolo dalla vettura.

Il nostro disegno corrisponde perfettamente a ciò che scrive il corrispondente del *Times* sulla vita dell'infelice sovrano. « Egli che era solito, come il padre, camminare a piedi per le strade della capitale senza scorta o passeggiare in una vettura leggera tirata da un solo cavallo, fidente e familiare come un padre in mezzo ai figli, ora traversa la città di fuga in una carrozza chiusa, coi cristalli alzati, fra la folla muta ed atterrita. Quattro Cosacchi lo coprono, simili ad una fortezza sarmovente, gridando alla gente di far largo. »

È malgrado tutto ciò, i cospiratori sono riusciti a penetrare nei locali più segreti del palazzo, ove l'imperatore si credeva assolutamente sicuro.

LA PRIMA RECITA... DI UN LIBRO

Perché quelle *premier* così solenni, così interessanti, che chiamano la popolazione colta ed elegante di tutta una capitale, che danno la febbre ad un autore, che stabiliscono un successo, non si darebbero per il libro, come si danno per le opere musicali o le opere drammatiche? Questa domanda si è fatta una celebre dama di Parigi, Mme Adam, ed ha aperto il suo rinomato *salon* alla prima recita di un poema. Il poeta stesso lesse i suoi versi inediti, e *tout Paris* era presente.

Quest'uso c'è già da un pezzo in America e in Inghilterra, e tutti sanno che Carlo Dickens accumulò un patrimonio con la lettura pubblica dei suoi romanzi. Ma gli esempi anglo-sassoni si trapiantano difficilmente tra noi. La moda francese invece è presto imitata da per tutto; e sarebbe una bella moda.

Già la Società Filotecnica di Torino diede l'esempio. Essa vinse la timidezza, la riservatezza di De Amicis a presentarsi in pubblico. Domenica scorsa, il nostro illustre scrittore lesse un capitolo di quel libro, *Cuore*, a cui egli dà ancora l'ultima mano. Il *Risorgimento* scrive:

Edmondo De-Amicis ha letto ieri alla Filotecnica un capitolo del libro che sta per pubblicare col titolo *Cuore*. Il concorso fu tanto grande che la gente stipata alla porta della sala, non persuasa di dover rinunciare al desiderato trattamento, irritata dal disagio e dal dispetto di non sentir sulla propria pelle quella turbinosa protesta: una signora fra gli altri che stavano sospesi nel vestibolo, era particolarmente disperata: per un buon quarto d'ora si affogò in invettive ad alta voce, accompagnando la lettura con un fischietto garbato e stizzoso.

Il De-Amicis non ha mai né letto, né parlato in pubblico: egli lesse come parla; con una vivacità, fretta, una così temeraria d'umanità il pubblico, senza interruzioni, senza far pause mai: senza alcuna malizia oratoria.

Teneva gli occhi fissi sulla carta; non si alzò che tre o quattro volte gutturali ripulimenti sul pubblico con un fischietto, appoggiando la fronte, ma per interrogarlo. Perciò egli non avrà visto l'approvazione viva e continua che era nel viso di tutti, l'attenzione sostenuta, il diletto che vi si manteneva costante. Il pubblico si distaccò all'applauso per il timore di interromperlo, di perdersi qualche cosa, perché quando appena scoppia un murmorio di applauso, egli accelerava ancora più la sua lettura.

Nonostante questo difetto egli lesse molto chiaro, pronunziava benissimo, con una dolcezza e una nitidezza mirabile.

Gli amici erano l'argomento del capitolo: la diversità oggettiva e soggettiva degli amici, — come si acquistano come si perfezionano, come si perdono. E' un'analisi fine, sottile, ricchissima da un sentimento bonario e generoso, colorita da una fantasia arguta e gestuale, la cosa il De-Amicis ci apre un nuovo orizzonte letterario. Un orizzonte vasto e ricchissimo nel quale noi, fiduciosi nella sua rizzolosa giovinezza, ci ripromettiamo di fare per molti anni una messe copiosa ed eletta.

Ed ecco ciò che e dice la *Gazzetta Piemontese*:

Gli amici di Edmondo De-Amicis alla Filotecnica. — Era prevedibile che l'annuncio di una lettura di Edmondo De-Amicis avrebbe attratto molte persone. Tutti sanno che egli gode nella nostra Italia tutta, ma specialmente a Torino, delle grandi simpatie. Ma, a parte questo, v'erano due altre potentissime ragioni perché l'accorrea alla Filotecnica fosse ieri numerosissima. Nelle donne v'era il vivo desiderio di pregustare le pagine di un libro che porta un titolo magico per esse: *Cuore*! Ma i molti ammiratori del De-Amicis avevano un altro motivo, una preoccupazione dettata dal sentimento che lo scrittore doveva analizzare l'amicizia.

Tutti ricordano che il De-Amicis pubblicando il *Costantinopoli*, ha dato addio ai suoi lettori come scrittore di viaggi, e tutti si domandavano: Ed ora, che cosa farà? Nei suoi libri aveva trovato un genere che si confondeva all'ideale del suo ingegno, il quale ritrae meravigliosamente tutto la puerizia della natura, riproduce così efficacemente tutte le impressioni da

farlo sentire anche agli altri, diffuso su tutti e su tutte le cose una affettuosità che vince ogni indifferenza. — Ma, mancandogli questa fonte d'impressioni, mandandogli il fiordente in cui egli sul fare così stupendi ricami, che cosa farà egli?

Ecco il pensiero continuo, ecco l'ossessione di coloro che più amano Edmondo De-Amicis, di coloro che più desiderano che il suo avvenire letterario sia un altare tanto bello quanto il suo passato, e se non più. Si domandava: De-Amicis s'arresterà al boschetto, o si darà al romanzo? Ha egli poi fatti psicologi quella potenza d'osservazione e di riproduzione che ha per le bellezze esteriori? Sa egli penetrare nei cuori, darci la filosofia dei pensieri, svelarci i segreti dei più intimi e più variati, afferrare le diverse manifestazioni? Le sue facoltà sono desse limitate ad un genere, o possono portarsi dall'uno all'altro?

Gli ammiratori di De-Amicis sono usciti contenti, commossi dalla lettura di ieri. Essi hanno potuto esclamare colla viva gioia di chi ha stima d'un bello ingegno: *De-Amicis ha trovato una vera vocale*! De-Amicis offriva al paese, che molto da lui s'aspetta, cose degne di lui. Egli ci riserva nuove sorprese. Egli raccoglierà nuovi allori, e noi tutti saremo felici di raccoglierci, contenti che nella nostra odierna letteratura si moltiplicano le opere serie, virili, e nel tempo stesso attraenti, artistiche. Altri avrà bisogno per far leggere, di forti invenzioni drammatiche spesso poco conformi alla natura, di acri leserone condite con salate mordenti. De-Amicis, invece, si farà leggere, si farà amare, si farà amare, attendendo alle più delicate manifestazioni della vita, studiando quelle gioie a cui d'ogni che son le gioie e i dolori di tutti e d'ogni genere.

De-Amicis lesse alla Filotecnica un capitolo del suo libro *Cuore*. Se tutto il volume avrà il merito di quel capitolo, sarà un capolavoro. De-Amicis ha saputo in quel capitolo la psicologia dell'amicizia; ha mostrato come le amicizie si formano, come si mantengono, come si amarranno per rinascere, come si perdono irrimediabilmente; ha descritte le varie qualità di amici e le impressioni che ci danno le loro varie economie, i loro diversi modi, le loro diverse ideologie di ha fatto passare per tutte le esperienze dell'amicizia, per i suoi piaceri e i suoi tormenti.

Quanta potenza e quanta delicatezza di analisi! Quanta efficacia di dipintura! Quanta magia di parole! Lo stavano gli affetti nei volti degli assistenti: li vedeva sorridere e abbaiare; vedeva delle fronti farsi luminose, altri corrugarsi; vedeva gli occhi mandare scintille di gioia, e capirvi di un volo di lacrime.

La lettura evocava nel cuore di ciascuno memoria dolci e memorie tristi; immagine era una immagine di persone di cui si è perduto o che si è rifiutato l'altro. Parva ad ognuno di sentirsi leggere nel più profondo del petto, di sentirsi ricercare nella più intima fibra. Ora s'ascoltava con un religioso silenzio, e ora si bisbigliava un: *E' vero? è vero? I figli sono là che leggono, quell'assunto dei sentimenti, ci parla di cose comuni, di cose di tutti i giorni, di cose da tutti provate, ma a cui non avevamo pensato: ci parevano rivelazioni, ci parevano novità!*

Oh, è proprio così: la poesia c'è nella vita reale e queste volte non la sospettiamo nemmeno! E quanto siamo riciccati a quelli che la ricercano, che la fanno, che la fanno gustare, che ricolgono con questa benedetta esistenza di cui siamo sempre tanto propensi a sparlare!

Insomma De-Amicis è uno stregone. Sarebbe, invece di riservargli un rogo, avremo tutti per lui una piccola fiammella d'affetto nel nostro cuore!

Vi sono anche a Milano delle Società di lettura. Non potrebbero invitare il De Amicis a venir qui pure a leggere un capitolo del suo libro? Ci accorrebbe certo il brillante "tutto Milano" e il brillantissimo Olimpo, come dice il dottore Verità, delle prime recite della Scala e del Manzoni. E si potrebbe fare un bell'incasso per i poveri.

OVIDIO E LUCREZIO.

Opere di Ovidio Nasone, tradotte da LEOPOLDO DORRUCCI (Firenze, tip. Barbèra). — Nell'epoca della politica fantamagorica, cioè dopo l'18 marzo 1876, il signor Leopoldo Dorrucci che a Salomona teneva pubblici uffici venne dai concittadini d'Ovidio mandato a passeggiare allegramente per le fertili campagne ovidiane; e il Dor-

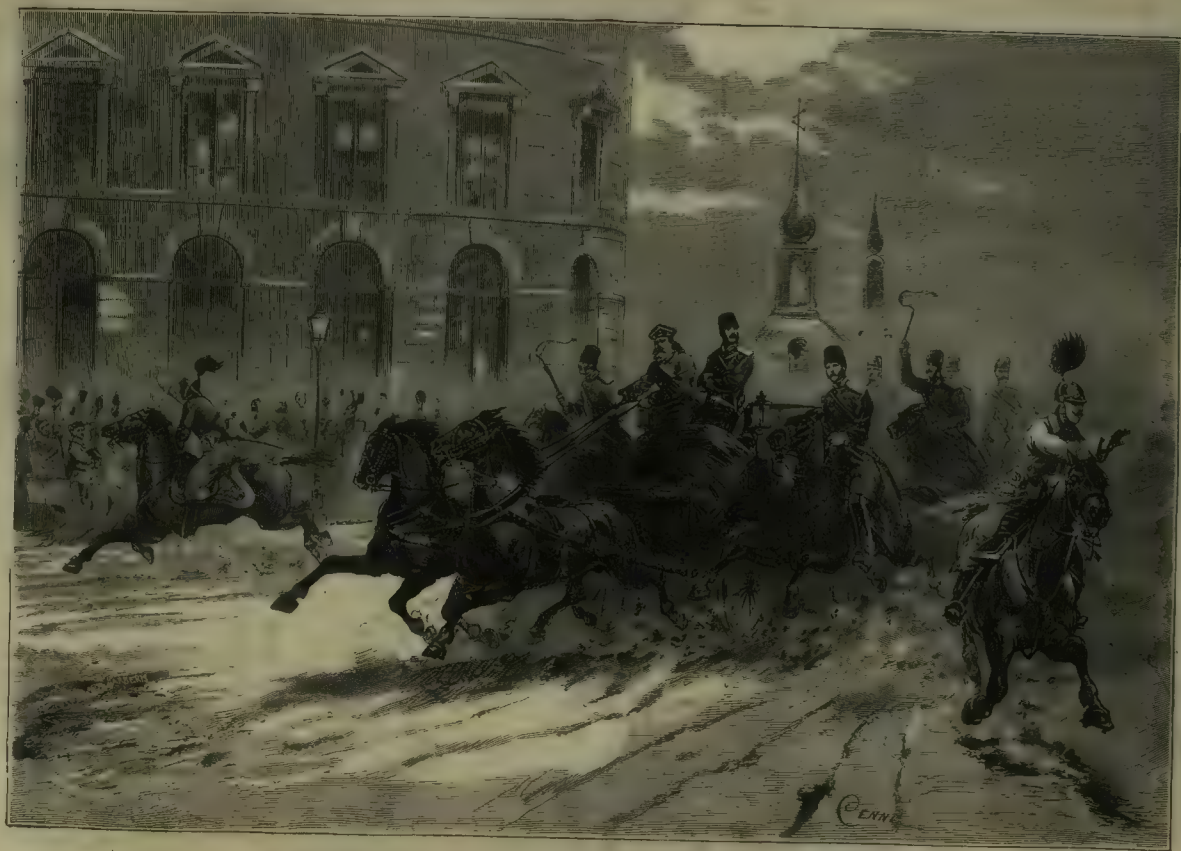
rucci, uomo di spirito, non si smarrì allora di coraggio e ritirasse da un nasostone polveroso un manoscritto accartocciato che conteneva suoi tentativi di traduzione di Ovidio. Che doveva fare? Aveva tutto il giorno e a propria disposizione; non aveva più sopracchi d'uffici pubblici, e allora pensò bene di rifugiarsi sotto il pallio d'Ovidio. A pochi è dato essere nativo di Sulmona, sapere bene il latino, capire bene Ovidio e scrivere bei versi italiani. Ma il Dorrucci, quasi quasi, possiede tutti questi pregi. Vediamo ch'egli ha tradotti i *Fasti* e le *Eroidi* di Ovidio, e vediamo che promette il seguito della versione delle opere del più secondo poeta onde si vanta la latinità. — Noi ci siamo meravigliati che, in tempi così amari dei fasti nostri, — almeno in verso, — non sia stata ancora da alcun moderno tradotta l'*Aramandis* d'Ovidio, la quale, a parte il laudame, è un bello e galo monumento dei costumi a' tempi d'Ovidio ed è l'opera più galante che i latini ci abbiano tramandato. Ma zitto, poiché non vogliamo farci complici della reità di qualche elevatissimo traduttore pronto, magari, a rincorrer le doti ovidiane; zitto... Tutta-tavola, ecco qui il signor Dorrucci il quale, senza scorpulo, traduce i passi più scabrosi delle *Eroidi*, nelle quali, però, le passioni sono abbilitate dall'arte; e se non il tutto assolve le più nude espressioni, le scuote. Potrebbe provarlo la lettera di Saffo a Faone. Povera Saffo della bella leggenda che la critica moderna ha annientata, come una statua di pasta frolla fra le mani d'un birroso fanciullo! — *E degno*, — ella dice per la bocca all'oscuro d'Ovidio.

... E degno
Questo amore di piante, ed lo col tro
Lugubre pianger dell'elegia:
Alle lagrime mi non ci costringe
Delle ceneri il suono. lo brucio...

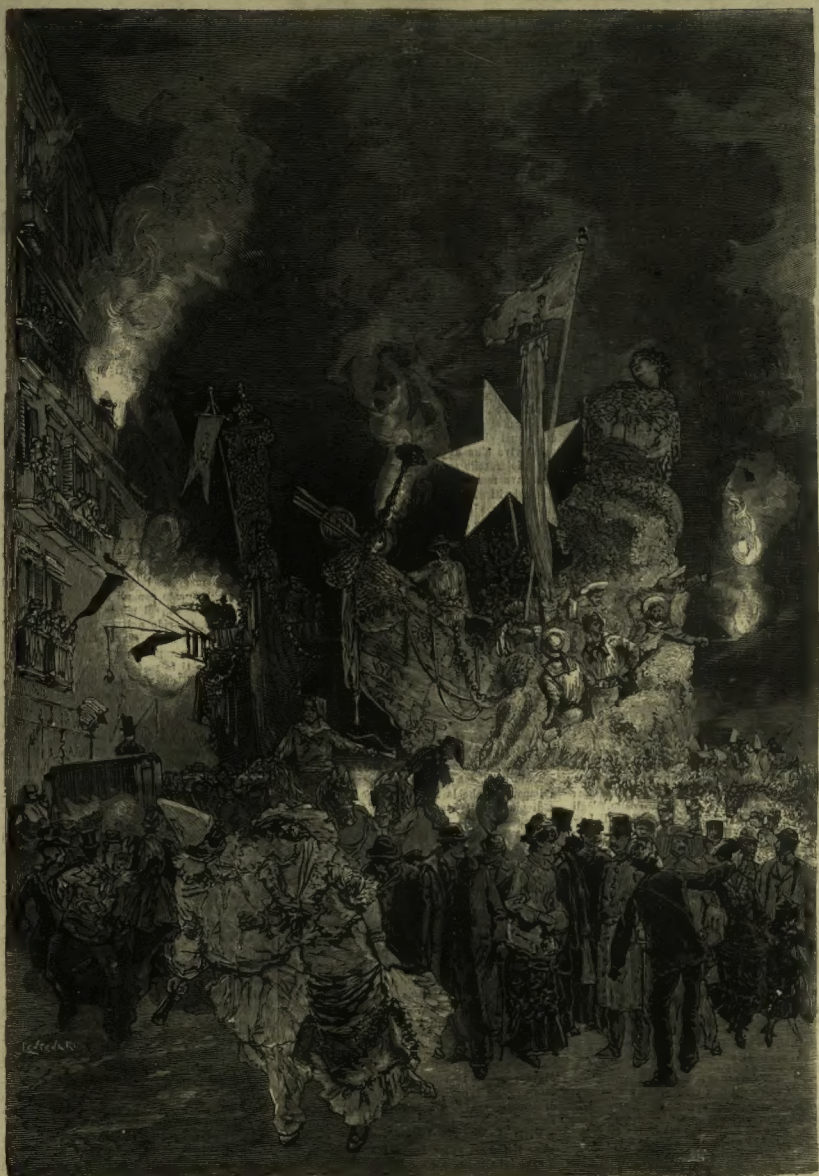
Ovidio sembra un moderno e da a diventare come il cuore umano sia sempre lo stesso in tutte le età, sotto tutti i regimi. Nelle elegie, Ovidio ha fatto altamente parlare il cuore suo, e nell'elegia nella quale parla della sua partenza notturna da Roma, la tristezza abbandona e si comunica irresistibile alle anime che leggono. Non abbiamo mai potuto capire come l'abate Giacomo Zanella, che fu oratore di ottimo gusto, abbia tradotti quegli esametri greci, tutti angosciosi abbandono, in salottini italiani. Non possiamo certo vantarci di possedere un verso maestoso come il latino, nel quale ti sembra di udire quasi lo strascico solenne delle toghe, ma il nostro endecasillabo, quando è maneggiato bene — è Ugo Foscolo e il Monti, hanno per primi splendidamente provato, — può contenere molto e molto.

Tornando al Dorrucci, che diremo della sua versione, o a dir meglio, del suo tentativo — eruditto? Diremo ch'egli continua a studiare e a tradurre il suo antico glorioso coetaneo d'Ovidio? Sì, costanti pare; ma ad un patto; che non si stanchi di imparare — *limae labor* — e di rendere più armonioso ed elegante il verso. Ovidio, il poeta della immaginazione mobilissima quasi come il nostro Ariosto e il nostro Prati, amava di molto l'armonia, e gli italiani suoi nepoti che sono le creature più musicali della terra, l'adorano del pari. La stonatura per noi è un delitto.

T. LUCREZIO CARO. — *Della natura delle cose*, traduzione di Giuliano Vanzolini. Seconda edizione, corretta e ristampata. Passaro, tip. Federici. — Il povero Vanzolini è morto! È morto senza poter vedere questa ristampa della sua versione pubblicata con somma cura col testo Lucreziano a fronte. Infelice Vanzolini... Egli viveva, si può dire, soltanto per suo Lucrezio, egli s'era imbevuto di quella poesia e focosamente l'amava. Vi sono nobili spiriti che nella vita, negli studi, si scelgono un solo grande poeta e ad esso consacrano tutte le forze dell'animo e dell'ingegno. — Guardate Giulio Carcano!... Il mite Carcano, il gentile ram-



Lo Czar circondato dai Circassi per le vie di Pietroburgo. (Da uno schizzo di un nostro speciale corrispondente russo)



Il Carnevale di Napoli. — Il Corteo e la Sfilata con le Fiaccole. (Disegno del signor Metania).

pollo della querela manzoniana si è attaccato nientemeno che all'immenso Shakespeare e, anche adesso, va studiandolo con assiduità, va traducendolo con religione. Lo Zendrini, morto non ha guari a Palermo, non poteva staccarsi mai da Enrico Heine, del quale tradusse il *Canzoniere*, e il Vanzolini di Pesaro si spese il 20 dello scorso ottobre col gran nome di Lucrezio Caro in buona. La traduzione del Vanzolini non potrebbe essere, nelle idee, più fedele. Abbiamo confrontato vari brani della versione coll'originale e abbiamo trovato una gran cura nel rendere esatto il pensiero del formidabile poeta latino. Il traduttore di suo non ci mette nulla, ma nulla; sente già d'essere uno ci e troverebbe irriverente il prestare vesti straniere a Lucrezio il quale molte volte, le streghe, e, come un gladiatore del Colosseo, ama piantarsi là, ritto nell'arena, colla spada in pugno, coi muscoli nudi, al fulgido sole. Gli aggettivi che si notano in Lucrezio e gli aggettivi come di pare sian sfuggiti all'Alfardiano Tolomeo, altro traduttore di Lucrezio. Il Vanzolini, nella sua versione, non risparmia parole antiche; cerca col latinismi di rendere la parola latina... Che vorreste di più? Eppure leggendo quell'amorosa traduzione voi non sentite vibrare dentro l'anima di Lucrezio. Avremo forse torto; la nostra illusione sarà stata da un po' che. Lucrezio rimanga rimpicciollito, confinato nella versione del povero Vanzolini, come uno di quei santi birantini nelle nicchie tutte piastrelle dorate e diligentemente composte della insigna basilica veneziana. Marco a Venezia. Bisogna vedere quanto difficoltà ha superato quel valentissimo nel tradurre il quinto libro del *De rerum natura*: è cosa quasi da strabiliare... ma vi è Lucrezio?... Lucrezio nel primo suo libro (ci perdonino le signore lettrici il latino) ha questo discorso, grandioso come un mondo:

*Nam quodcumque sive mutatur sive aëther entis.
Continuo hoc moris est illius quod fuit omnis.*

E il Vanzolini, pur di essere metricamente fedeli ci dà anch' egli due versi e strugge Lucrezio così:

*Chi ciò che d'ei suoi fin esse mutato
E di quel ch'era in pria subito morì.*

Bruttini questi due endecasillabi non se voro?... Ma di questi se ne sono a carri, e su quei carri, naturalmente, non hanno mai torreggiato Lucrezio maestoso, bollente nella sua asfissia di filosofo antico... C'è il Lucrezio bizantino.

Mentre il traduttore di Lucrezio più lucreziano di tutti ci sembra finora il Rapisardi, noi vogliamo rammentare ancora che la fatica nobilissima del povero Vanzolini merita d'essere, senza dubbio, segnalata al pubblico colto. S'egli non ci ha dato la fibra, lo spirito fiero di Lucrezio, ci ha ripetuto fedelmente, quasi letteralmente, il pensiero di lui; se non ha fatto una versione elegante — è Lucrezio — come si sa, possiede tratti d'un'eleganza sovrana — ha tentato una di quelle opere che meritano il rispetto di chi si sa che cosa sia lavoro, di chi si sa che cosa sia la lotta d'un mediocre con un grande per conquistare tutti gli atti segreti.

ASPER.

AMORE! AMORE!

(Per la nozze Zano-Bastoni)

Perchè fra tutta, d'un'istessa talte il raggio
Il cupid'occhio ricercando va?

— Perchè è la sola che nel suo linguaggio
Ridire le cose del suo ciel mi sa —

Perchè fra i tanti, onde il giardino s'abballa,
Sempre ad un fior ritornerà la tua via?

— Perchè ridirmi si è sola, in sua favella,
Sa quel che i fiori bisbigliando van —

Perchè, della infinite, una, una sola
Ainca è cara, sopra tutti, a lei?

— Perchè nel suono della sua parola
Palpita un mondo eh'è ignoto a me —

E che i dico che all'amor segrete
Ha quella voce che ti cerca in me...?

— Quel che dicono le stelle esse ripete,
Quel che dicono i fiori: Amore! Amore! —

G. Rizzi.

GLI ESAMI

DECRETI DI
VILLICUS

I.

Quando mio fratello frequentava l'ultimo anno del Liceo, io ero già passato per la tralla delle scuole inferiori e dicevo di frequentare l'Università.

L'età e gli studi superiori mi facevano considerare da mia madre e da mia sorella come la persona più dotta di casa, ero trattato con più riguardi di mio fratello e, diciamo pure, passavo addirittura per un giovane serio e studioso.

La ragione principale era probabilmente che mio fratello abitava in famiglia sotto la diretta sorveglianza della mamma e non poteva farne nulla; io invece ero da due anni emancipato, viveva ad una cinquantina di miglia di distanza e non si sapeva a casa di me che quanto credeva opportuno di scrivere.

S'era agli ultimi di giugno e gli esami erano vicini tanto per me che per mio fratello; scrisi a casa che sgobbava dalla mattina alla sera, e mia madre, povera donna, mi rispose raccomandandomi perché non mi affaticassi tanto e dicendomi che, in fondo in fondo, è meglio un asino vivo d'un avvocato morto. Mi diceva poi che mio fratello era sempre a spasso, che non guardava mai libro, che i professori se erano impensieriti. Io ero incaricato di ricordargli alla buona via, di ripetargli che i buoni figliuoli devono studiare, che il perdere gli esami è una vergogna e il passare a scapellotto una vergogna ancora maggiore.

Io scrisi infatti una letterona lunga come un programma politico agli elettori, esponendo massime verissime e facendo a mio fratello certe improverbi che, spesso spesso, ero costretto a rivolgere anche a me stesso.

Ernesto mi rispose presso a poco così:

« Se la memoria ti serve bene ti ricorderai d'aver esposta in mia presenza la seguente teoria: — Nelle stanze piccole si studia meglio che nelle grandi, giacché nelle prime si sta più concentrati, l'occhio ha un campo di visione ristretto e non può vagare a destra e a sinistra, si ferma quindi sul libro e lo si studia riesce più facile. — Questa teoria l'esponesti dopo un esame che non t'andò tanto bene, ma ciò importa poco. Quello che importa è che la mia camera è grande e per di più da nulla stretta stretta. Metti da parte il rumore delle carrozze e delle persone che passano, e dall'altra la grandezza della stanza, e poi sappi dire se è possibile star fermi sul libro. »

« Io volevo in questi giorni la cameretta e della nostra sorella che è precisamente sopra e la tua, che non misura che dieci metri quadrati e che ha una sola finestra sopra una strada piccola poco o punto frequentata. La mamma s'è indignata e non volentieri dare, ed io mi sono indignato e non studiare neppure per dieci minuti; tu che sei più ubbidito fa che lo venga soddisfatto il progetto di star e in casa dalla mattina alla sera. Addio. »

Non potendo ammortare la mia teoria scrisi a casa in proposito e mio fratello andò nella camera desiderata. Parrà strano, ma ebbi notizia che Ernesto nella sua camera nuova studiava come un marlin: nei giorni di vacanza otto ore per lo meno. Quando lo seppi sorrisi di compiacenza: la mia teoria riceveva una conferma.

Visto che mio fratello studiava, per non fare come il famoso padre Zappata che diceva bene e razzolava male, o come le campane che chiamano i fedeli e non entrano in chiesa, incominciai anch'io a far giudizio. Non ch'io fossi un discolo e uno scapato, ma appartenere a

quel gruppo dell'*avere medicatosi* che fin dai miei tempi incominciava a diventare numeroso.

Anni sono studente a capo ameno erano presso a poco sinonimi; un giovane che avesse voluto farsi rispettare e temere, doveva saper mangiare a tempo e luogo le mani, doveva andare in giro la notte in barba alla pubblica quiete, doveva manifestarsi buon religioso di Bacco, poteva lasciar cadere ogni tanto, per disgrazia s'intende, un bastone ad una pietra sulle spalle d'un pacifico cittadino o meglio di qualche soldato straniero. C'era la politica di mezzo, e più uno era scapato e manesco e più veniva reputato bravo studente e bravo italiano.

A' miei tempi la cosa cominciava a farsi ben differente. La politica non c'era più di mezzo a votare le monellerie, ed era cosa rara, rarissima, da segnarsi col carbone bianco, il sentire che gli studenti avevano preso parte in qualche baruffa, che gli studenti avevano rotto i vetri ai lampioni, che gli studenti si erano ammutinati in massa, od altre cose simili a queste per le quali erano stati famosi i nostri antecessori. Del resto lo scopo finale propostosi dalla massima parte degli studenti antichi e moderni è quello di:

Ricorrere in quindici
Giorali l'esame.

È stato ripetuto le cento volte che:

Il pensiero dello studente sono tre:
L'amore, il sigaro, il caffè,

ed è cosa verissima almeno per la prima parte dello studio scolastico. Il guaio è che ai primi di giugno a questi tre pensieri se ne aggiunge un quarto, un quarto che ha una tinta, un quarto pensiero così prepotente e pressuntuoso che vuole a forza il sacrificio dei primi tre. Un pensiero che ad ogni istante che fugge, s'affaccia alla mente con maggior lena che nelle ore di bel tempo: imbrancato con gli amici, a quattro occhi con l'amorosa, sul più bello d'una partita al biliardo, si grida agli amici: — Studia! Studia! — e ti lascia senza parole; ti tronca un sorriso o un complimento che ti correva nelle labbra, ti fa restare fermo con la stecca in mano come un viaggiatore avventuroso a cui si schiuda dinanzi la voragine d'un precipizio.

Sento il bisogno d'una passeggiata, vorrei uscire di casa, far la solita partita con Tizio o con Caio, dare un saluto a Clelia o a Sofia o a Caterina, ma la voce minacciosa è sempre pronta a gridarmi: — Studia! — ad avvelenarti ogni divertimento. Lo spettro ossoso dell'esame li perseguita ovunque, ti sta sempre dinanzi agli occhi, si vede sui libri, sui muri, nel cielo sereno; ti interrompe perfino i piaceri sonni e ti fa destare esterrefatto nel buio della notte.

E se i passano delle ore a tarloino con la testa fra le mani e gli occhi fissi sul solito libro, addi e fretillosi di sapere.

Mancano venti giorni, dieci giorni, due giorni all'esame... Per sempre di non aver fatto nulla, di non saper nulla... bisogna sollecitare... bisogna affrettare... c'è sempre un bucherio di materia... Mio Dio, che supplizio!

E dire che talvolta, quando ci si crede intenti sul libro, la mente a poco a poco divaga in pensieri ridotti; si vedono le linee allargarsi, allungarsi, cangiare forma, sfumare, perdersi chissà dove; immagini riccade, profili attraenti, personcine civettolose e prosaici passer dinanzi ai fogli, fuggire, inseguirsi, intracciarsi, come le figure di una lanterna magica. Si sente all'orecchio il caro sussurro d'una vocina gentile, il suono argentino d'un riso beffardo... come una musica lontana, qualcosa di dolce, d'arcano, d'infinito. Sono quei brutti momenti in cui si balza in piedi agitati, in cui il sangue corre alla testa ad ondate, la forza fisica prorompe e ci domina, ci trascina. Si misura la cameretta a gran passi, si stringono

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso
AGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. J. FERRER, 71, rue de Rennes.

Delizioso Profumo **KANANGA del GIAPONE**

MEDAGLIA D'ARGENTO
 NELL'ESPOSIZIONE DEL 1878

Estratto..... 3 KANANGA
 Sapone..... 3 KANANGA
 Pomata..... 3 KANANGA
 Olio..... 3 KANANGA
 Cream di Bellezza..... 3 KANANGA
 Latte (solo le tintignini) KANANGA
 Aque di Toilette..... 3 KANANGA
 Poudre di Riso..... 3 KANANGA

RIGAUD & C^o
PROFUMERIA VICTORIA
 PARIGI, rue Vivienne 8, PARIGI
 e 87, Avenue de l'Opera

DENTORINA PASTA DENTIFRICIA di RIGAUD & C^o

La Dentorina è un Flastro dentifricio per eccezionale profumo e rinfresca piacevolmente la bocca, rinfresca e conserva i denti dal tarlo.

La Pasta Dentorina ha fatto fervore nell'uso della toilette, apprezzando le polveri e gli oppiali più e meno acidi e corrosivi.

Non passare su questa pasta una spazzolino inesperta d'acqua, per ottenere una smacchiatura dolce ed innocua che bianchisce i denti come l'avorio.

PARIGI:
 Profumeria Vittoria, 87, Avenue de l'Opera

Deposito a Milano e Roma presso A. Manzoni & C.

Il tesoro della Bosnia-Austria
POLLINA IN OGNI FAMIGLIA!
 La Pollina è Benetica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da produrre l'acidità e la febbre ed anche temperare con un liquido e digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza disdetta.

La sua presenza: **SANITÀ, BENESSERE e LONGEVITÀ**

Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio **ULBRICH** Direttore

LE TOSSI

suariscono delle pastiglie di **LACRONE** e **CODEINA**. L. 2,50 alla scatola. — Farmacia Magnetti. Via del Pese, Milano.

Si spediscono contro vaglia postale indicando la stazione ferroviaria.

LA CONQUISTA D'ALESSANDRO
 NUOVO ROMANZO
 di ANTON GIULIO BARRILLI
 LIRE QUATTRO.

Il Regno della Donna
 — Seconda edizione —
 Un elegante volume, Lira 2.

L'ALBERGO DELL'ANGELO CUSTODE
 della
 CONTINUA DI SEGRE
 Un vol. in-16 di 75 inc. — L. 3 50
 Legato in tela e oro L. 3 95.

IL VIOLINISTA
 ROMANZO DI
 H. C. A. NIELSEN
 (Traduzione di RUINO SPERANDI).

UNA LIRA.

CEDARA EUGENIO, Gerente.

NUOVE MACCHINE PER CUCIRE

Le migliori per Famiglie, Basterie, Coctieri, Calzaioli, Sarti, ecc., di tutti i sistemi, di tutte le forme, per tutti gli usi.

L'“**UTILE**”, 50; la “**PREMIOSA**”, 50
 la “**NUOVA SILENZIOSA**”
 Verranno “**ipeditiva**” completa con 40 guide ed accessori, parimenti 10 anni.

MACCHINE ROY, ZIGLER, ecc. — MACCHINE PER GIANT, MACCHINE PER VESGARE, MACCHINE PER TITARE, ecc.

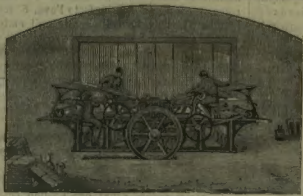
CASA A. RIBOURG (S. G. G. G.)
 Imprese dei Macchinari della Cina e Parigi all'Esposizione
 Medaglia d'Oro all'Esposizione Universale di Parigi 1889, 1887, 1883, 1881, 1875, 1873, 1871, 1869, 1867, 1865, 1863, 1861, 1859, 1857, 1855, 1853, 1851, 1849, 1847, 1845, 1843, 1841, 1839, 1837, 1835, 1833, 1831, 1829, 1827, 1825, 1823, 1821, 1819, 1817, 1815, 1813, 1811, 1809, 1807, 1805, 1803, 1801, 1799, 1797, 1795, 1793, 1791, 1789, 1787, 1785, 1783, 1781, 1779, 1777, 1775, 1773, 1771, 1769, 1767, 1765, 1763, 1761, 1759, 1757, 1755, 1753, 1751, 1749, 1747, 1745, 1743, 1741, 1739, 1737, 1735, 1733, 1731, 1729, 1727, 1725, 1723, 1721, 1719, 1717, 1715, 1713, 1711, 1709, 1707, 1705, 1703, 1701, 1699, 1697, 1695, 1693, 1691, 1689, 1687, 1685, 1683, 1681, 1679, 1677, 1675, 1673, 1671, 1669, 1667, 1665, 1663, 1661, 1659, 1657, 1655, 1653, 1651, 1649, 1647, 1645, 1643, 1641, 1639, 1637, 1635, 1633, 1631, 1629, 1627, 1625, 1623, 1621, 1619, 1617, 1615, 1613, 1611, 1609, 1607, 1605, 1603, 1601, 1599, 1597, 1595, 1593, 1591, 1589, 1587, 1585, 1583, 1581, 1579, 1577, 1575, 1573, 1571, 1569, 1567, 1565, 1563, 1561, 1559, 1557, 1555, 1553, 1551, 1549, 1547, 1545, 1543, 1541, 1539, 1537, 1535, 1533, 1531, 1529, 1527, 1525, 1523, 1521, 1519, 1517, 1515, 1513, 1511, 1509, 1507, 1505, 1503, 1501, 1499, 1497, 1495, 1493, 1491, 1489, 1487, 1485, 1483, 1481, 1479, 1477, 1475, 1473, 1471, 1469, 1467, 1465, 1463, 1461, 1459, 1457, 1455, 1453, 1451, 1449, 1447, 1445, 1443, 1441, 1439, 1437, 1435, 1433, 1431, 1429, 1427, 1425, 1423, 1421, 1419, 1417, 1415, 1413, 1411, 1409, 1407, 1405, 1403, 1401, 1399, 1397, 1395, 1393, 1391, 1389, 1387, 1385, 1383, 1381, 1379, 1377, 1375, 1373, 1371, 1369, 1367, 1365, 1363, 1361, 1359, 1357, 1355, 1353, 1351, 1349, 1347, 1345, 1343, 1341, 1339, 1337, 1335, 1333, 1331, 1329, 1327, 1325, 1323, 1321, 1319, 1317, 1315, 1313, 1311, 1309, 1307, 1305, 1303, 1301, 1299, 1297, 1295, 1293, 1291, 1289, 1287, 1285, 1283, 1281, 1279, 1277, 1275, 1273, 1271, 1269, 1267, 1265, 1263, 1261, 1259, 1257, 1255, 1253, 1251, 1249, 1247, 1245, 1243, 1241, 1239, 1237, 1235, 1233, 1231, 1229, 1227, 1225, 1223, 1221, 1219, 1217, 1215, 1213, 1211, 1209, 1207, 1205, 1203, 1201, 1199, 1197, 1195, 1193, 1191, 1189, 1187, 1185, 1183, 1181, 1179, 1177, 1175, 1173, 1171, 1169, 1167, 1165, 1163, 1161, 1159, 1157, 1155, 1153, 1151, 1149, 1147, 1145, 1143, 1141, 1139, 1137, 1135, 1133, 1131, 1129, 1127, 1125, 1123, 1121, 1119, 1117, 1115, 1113, 1111, 1109, 1107, 1105, 1103, 1101, 1099, 1097, 1095, 1093, 1091, 1089, 1087, 1085, 1083, 1081, 1079, 1077, 1075, 1073, 1071, 1069, 1067, 1065, 1063, 1061, 1059, 1057, 1055, 1053, 1051, 1049, 1047, 1045, 1043, 1041, 1039, 1037, 1035, 1033, 1031, 1029, 1027, 1025, 1023, 1021, 1019, 1017, 1015, 1013, 1011, 1009, 1007, 1005, 1003, 1001, 999, 997, 995, 993, 991, 989, 987, 985, 983, 981, 979, 977, 975, 973, 971, 969, 967, 965, 963, 961, 959, 957, 955, 953, 951, 949, 947, 945, 943, 941, 939, 937, 935, 933, 931, 929, 927, 925, 923, 921, 919, 917, 915, 913, 911, 909, 907, 905, 903, 901, 899, 897, 895, 893, 891, 889, 887, 885, 883, 881, 879, 877, 875, 873, 871, 869, 867, 865, 863, 861, 859, 857, 855, 853, 851, 849, 847, 845, 843, 841, 839, 837, 835, 833, 831, 829, 827, 825, 823, 821, 819, 817, 815, 813, 811, 809, 807, 805, 803, 801, 799, 797, 795, 793, 791, 789, 787, 785, 783, 781, 779, 777, 775, 773, 771, 769, 767, 765, 763, 761, 759, 757, 755, 753, 751, 749, 747, 745, 743, 741, 739, 737, 735, 733, 731, 729, 727, 725, 723, 721, 719, 717, 715, 713, 711, 709, 707, 705, 703, 701, 699, 697, 695, 693, 691, 689, 687, 685, 683, 681, 679, 677, 675, 673, 671, 669, 667, 665, 663, 661, 659, 657, 655, 653, 651, 649, 647, 645, 643, 641, 639, 637, 635, 633, 631, 629, 627, 625, 623, 621, 619, 617, 615, 613, 611, 609, 607, 605, 603, 601, 599, 597, 595, 593, 591, 589, 587, 585, 583, 581, 579, 577, 575, 573, 571, 569, 567, 565, 563, 561, 559, 557, 555, 553, 551, 549, 547, 545, 543, 541, 539, 537, 535, 533, 531, 529, 527, 525, 523, 521, 519, 517, 515, 513, 511, 509, 507, 505, 503, 501, 499, 497, 495, 493, 491, 489, 487, 485, 483, 481, 479, 477, 475, 473, 471, 469, 467, 465, 463, 461, 459, 457, 455, 453, 451, 449, 447, 445, 443, 441, 439, 437, 435, 433, 431, 429, 427, 425, 423, 421, 419, 417, 415, 413, 411, 409, 407, 405, 403, 401, 399, 397, 395, 393, 391, 389, 387, 385, 383, 381, 379, 377, 375, 373, 371, 369, 367, 365, 363, 361, 359, 357, 355, 353, 351, 349, 347, 345, 343, 341, 339, 337, 335, 333, 331, 329, 327, 325, 323, 321, 319, 317, 315, 313, 311, 309, 307, 305, 303, 301, 299, 297, 295, 293, 291, 289, 287, 285, 283, 281, 279, 277, 275, 273, 271, 269, 267, 265, 263, 261, 259, 257, 255, 253, 251, 249, 247, 245, 243, 241, 239, 237, 235, 233, 231, 229, 227, 225, 223, 221, 219, 217, 215, 213, 211, 209, 207, 205, 203, 201, 199, 197, 195, 193, 191, 189, 187, 185, 183, 181, 179, 177, 175, 173, 171, 169, 167, 165, 163, 161, 159, 157, 155, 153, 151, 149, 147, 145, 143, 141, 139, 137, 135, 133, 131, 129, 127, 125, 123, 121, 119, 117, 115, 113, 111, 109, 107, 105, 103, 101, 99, 97, 95, 93, 91, 89, 87, 85, 83, 81, 79, 77, 75, 73, 71, 69, 67, 65, 63, 61, 59, 57, 55, 53, 51, 49, 47, 45, 43, 41, 39, 37, 35, 33, 31, 29, 27, 25, 23, 21, 19, 17, 15, 13, 11, 9, 7, 5, 3, 1.

DA VENDERSI

Macchina a vapore a due cilindri, della rinomata fabbrica

L. MARINONI
 DI PARIGI

Direttore allo Stabilimento dei Fratelli Treves, Editori, Milano, Via Solferino, N. 11.



È uscita la Prima Parte dell'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XVI - (1880) - PARTE PRIMA

LA PRIMA PARTE COMPRENDE: Fisica (R. Ferri), Chimica (L. Gabba), Meteorologia e Fisica del globo (P. F. Deres), Paleontologia (P. Castelfranco), Zoologia ed Anatomia comparata (G. Cavana).

La Parte Prima forma un volume in-16 di 480 pagine con 17 incisioni. — LIRE QUATTRO.

LA CRITICA DELLE RIVELAZIONI

Mistica dottrina del pastore GIONATA HEVERLEY di Charleston

FRAMMENTI PUBBLICATI DA
TERENZIO MAMIANI

in appendice al suo libro
LA RELIGIONE DELL'AVVENIRE

Direttore commissionari e vaglia agli editori **FRATELLI TREVES**, Via Solferino N. 11.

Inchiesta tipografica della casa Ch. Leclercq di Parigi.

STABILIMENTO FRATELLI TREVES.

Sicurezza assoluta contro i ladri

DOLL'APPARATO BREVETTATO LENKE
 Impossibile rubare nella Banca, Uffici, appartamenti ecc. se vi funziona

L'apparato Lenke

Le Casse forti Franz Leiber, Monaco, sono munite di detto apparato

IN OPERA ALL'ESTERO PRESSO I PRINCIPALI STAB. BANCARI
 IN MILANO PRESSO DIVERSE CASE COMMERCIALI E PRESSO I
 FRAT. LAMBERTENGHI AGENTI PER L'ITALIA VIA MORONE N. 4

T'IBULLO polverina fra G. CARDUCCI e
 R. COCCO DE ERMI. — 2. s.
 Vaglia commissionari e vaglia agli editori
 FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

SPECIALITA.

COPIRE (a carta) di seta per letto d'ogni dimensione da L. 6 a L. 100.
PLANELLE e **FUSTAGNI** di bavezza per tutti da camera per donna. — Da L. 0.50 a L. 1.80 il metro. — Tessuti tutti di novità, raccomandati sopra tutto dall'igiene e dall'economia. Leggerezza e calore e non pericolo di taratura, sono i principali requisiti.

FOULARDS e **CACHENEZ** d'ogni dimensione per uomo e per donna. — Limitazione di quelli inglesi. — Da L. 1.50 a L. 10.
STOFFE PER MOBILI. — **Hammock** di camera e di sala da L. 5 a L. 35. — **Schietti** e **stortile** da letto in lana o seta.
TORCHONS per la polvere di bavezza da L. 6 la dozzina.

Per richiedi listino, campioni, ecc., dirigersi al Premiato Stabilimento Tessitura - N. di G. se **ADUCCI & C.** - Firenze

POMATA TANICA ROSATA per rendere ai Capelli bianchi il loro colore primitivo. — L. 0.

TINTURA UNICA per tingere la lana in tutti i colori per la lana. Una bionda senza proporzioni nel bianco di lavare. — L. 0.
FLUID 87, rue Vivienne, Parigi.

SC. ROPPO E PASTA PETTORALE

NAFÉ DELANGRIER
 Parigi, 58, rue Vivienne.
 80 medici e 1000 copisti di Parigi hanno attestato la potenza efficace di questo rimedio contro i raffreddori, le bronchiti, irritazioni di petto e di gola.
 Deposito in tutte le farmacie d'Italia.